

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

5802

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

5802

A. 828

VM

DEMODICE
TRAGEDIA

DEL SIG.

GIOVAMBATISTA
RECANATI

GENTILUOMO VENEZIANO
ACCADEMICO FIORENTINO.

DEDICATA AL SIG. MARCHESE

SCIPIONE
MAFFEI.



IN FIRENZE.

Nella Stamper. di Giuseppe Manni.

Con Licenza de' Superiori.

MDCXXI.

BVEE 039641



ILLUSTRISS. SIG.
SIG. PAD. COLENDISS.



QUELLA bellezza, che
dall' avvenente sime-
tria, e proporzione del-
le parti di qualsia co-
sa proviene, e che io al-
le mie edizioni, giusta mia possa,
proccuro, mi sforza ora, ineloquente

come io sono, a dire alcuna parola di
V. SIG. ILLUSTRISS. sul fatto del de-
dicarvi la presente Tragedia :

Non perch' io non m' arveggiava,

Quanto mia laude è ingiuriosa a Voi,
che non pure foste più volte da cele-
bratissime Penne d' Italia, e d' oltr' a'
Monti encomiato ; ma che siete, co-
me i veri Letterati esser debbono,
d' ogni spezie di vana ambizione ne-
mico. Sembravami di non dare gli
ultimi colpi all' Opera, e per poco
non avrei saputo distaccare la mano
dal lavoro, se io la indirizzava ad al-
tri, che a V. S. ILLUSTRISSIMA. E
sentiva io bene, che quella dolce
violenza, che mi piegava verso di
Voi, era non già una mera vaghezza
d' abbagliante sguardo, ma pura ge-
losia d' una totale coerenza delle par-
ti, che non ammetta nè pure quel
detto: *Nella Tragedia il Comico*, fra' La-
tini in proverbio. E' questa quella

De-

Demodice, la quale comparendo già
in iscena in Venezia, alla presenza di
grandi Principi, e di sapientissimi
Personaggi, cotanto piacque (lo che,
al dire d' Orazio, non è l' ultima lo-
de) e quindi sottoposta all' univer-
sale giudizio del Pubblico nella sua
prima edizione, tanta grazia, ed ap-
plauso riportò, di quanto un dottis-
simo Critico, in una sua Dissertazione,
la dimostra esser degna. Or postala
ancor io (poichè il suo Autore me' l'
permise) coll' aggiunta di questa Dis-
sertazione, sotto i miei Torchj; io do-
veva unicamente mandarla fuori col
Nome in fronte di V. S. ILLUSTRISS.
e per Nazione, e per istretta Amici-
zia, e per lo genere medesimo di Let-
teratura all' Autore stesso congiunto,
e da somigliante genio portato a' Tra-
gici Componimenti, con tanta feli-
cità, di quanta fa fede la MEROPE,
in cui avete fatto vedere, con ammi-

§ 3

ra-

razione , quanto aggiunga di robustezza , e di grazia alla Poesia una vasta erudizione nel Greco , nel Latino , e nel Toscano Idioma , e quel gran fondo di Scienze , e di morale , e di cristiana Filosofia , quanta ne appare per entro a tutte le Opere vostre , ed in quelle specialmente , che ad estirpare un abuso diametralmente opposto a tutti i principj della nostra Religione , fu da Voi ordinata ; onde non è maraviglia se queste frequentemente con nuove ristampe pubblicate , sempre più avidamente cercate sono : E Voi stesso , favorito da Principi , e da più dotti Uomini in materie importantissime consultato , e dalle più celebri Accademie con bella gara voluto , gloriandosi queste del Nome di V. S. ILLUSTRISS. ne' Cataloghi loro , giacchè non tutte fortirono eziandio di aver Leggi da Voi , e di godere gli effetti della vostra mun-

nificenza , siete giustamente riconosciuto per uno de' più sfolgoranti Lumi della gloria di Verona , *in cui rampogna L' antica età la nuova.*

Di questa gloria però (come egli avvenne della Patria d' Omero) entra a parte la nostra Toscana : imperciocchè , se si vanta Verona di avervi dato i Natali da lunga serie d' Ascendenti cospicui , e di tre Porpore Cardinalizie , e delle maggiori Dignità militari fregiati ; la nostra Toscana , che ora vi gode tra noi in Firenze , si pregia altresì di avervi ella data l' origine dall' antichissima Città di Volterra.

Che se fra tanta gloria mi è lecito dire alcuna cosa di quello , che me più particolarmente riguarda ; come posso io tacere della gentilezza , e dell' amabilità di V. S. ILLUSTRISS. dimostratami nel gradimento , che in Voi ho ritrovato , per l' impressione da me fatta delle Complezioni di

Cassiodoro , che Voi dalle tenebre ,
in cui si giacevano , traendo fuori ,
da vostro pari a pubblico beneficio
illustraste ?

Ma per tornare al proposito mio :
gran consolazione avrà ora , com' io
penso , l' Autore della presente Tra-
gedia in veggendola fregiata col No-
me di un sì gran Personaggio ; Voi pu-
re di averne il patrocinio intrapreso
goderete ; Essa , qual gentile virgulto
in amico terreno , per opera mia , tra-
piantata , lieta , e generosa sì si starà :
Ed io frattanto avrò la gloria di da-
re a conoscere al Mondo , che io sono
Di V. SIG. ILLUSTRISSIMA

Umiliss. Servo.
Giuseppe Manni .



PREFAZIONE

DEL SIG. ABATE

GIROLAMO LIONI

NOBILE DI CENEDA.



A Presente Tragedia , che per la se-
conda volta viene alle stampe , e che
scritta a penna , fu prima nella Pri-
mavera dell' anno scorso vagamente
rappresentata in Venezia , nella pro-
pria Abitazione del suo nobile Autore , e poscia
in più vasto luogo fatta pomposamente recitare
alla presenza dell' Altezza Serenissima di Fran-
cesco I. Prencipe Ereditario di Modana , da quei
Cavalieri , ch' erano quivi destinati a trattener-
lo , ha per Argomento un fatto Istórico , se-
guito tra gli Arcadi , e registratoci da Plutar-
co ne' suoi Paralelli . Ognun sa , che quand' io
nomino il libro de' Paralelli , io nomino un li-
bro , che non per altro fu così detto da Plutar-
co , se non perchè si contengono in esso varj

con-

confronti d' avvenimenti in tutto simili, apprefso diverse Nazioni, e in diversi tempi accaduti. Ora è qui da notarfi il fino discernimento, e l' ottima scelta dell' Autore della *Demodice*, il quale avendo per le mani un bellissimo Soggetto Tragico, e veggendolo istesso istessissimo fra' Tegeati, e i Feneati nella Grecia, e fra' Romani, e que' d' Alba, cioè fra gli Orazj, ed i Curiazj in Italia, ha voluto intitolare da quelli la sua Tragedia, e far comparire sulle Scene piuttosto i Greci, che i Romani. E ciò per molte ragioni, ma principalmente per quello, ch' egli stesso ne dice nell' Argomento premesso alla prima Edizione di Venezia, cioè, che essendo il successo Greco di molto tempo anziano a quel de' Latini, non si dovea togli da giudiziofo uomo la preminenza, anzi era giusto, che uno erudito quello vendicasse dall' ingiurie del tempo, e lo togliesse a quelle tenebre, alle quali l' altro l' avea condannato. Il qual riflesso dell' essere oggidì posto in mezza obblivione l' avvenimento de' Greci, laddove non è quasi persona, che non sappia contare quel de' Romani; mi fa tanto più intendere l' avvedimento dell' Autore, che ha imparato da' gran Maestri, non doverfi prendere dal Poeta un Argomento così noto, sicchè qualunque piccola alterazione, in vece d' arrecar diletto, e piacere al Popolo, s' ei non la conoscesse, sia anzi per cagionargli noia, e disgusto, conoscendola per tale, e vedendosi così apertamente, e con tanta confidenza ingannato. Vera cosa è, che a ciò non pensan-

do

do il famoso Pietro Cornelio nel trattar, che fece, sul finire del passato Secolo questo medesimo soggetto, s' appigliò agl' Italiani, e chiamò Orazio il suo Drama: ma questa non è forse l' unica sua imperfezione, benchè da questa molte altre si originassero, nè l' unico luogo, dove mostreremo, ch' egli è stato di gran lunga dal moderno Autor superato.

Non v' ha dubbio, che la materia di già accennata non sia Tragica, ed atta perciò di riuscire in una eccellente Tragedia, quando fosse caduta in mano di un qualche primario ingegno, come le è avvenuto presentemente. L' Autore ha incontrata volentieri l' occasione di darle Forma, e Forma nobilissima; perchè s' è avvisato esser questo un bello Argomento, per distendere una di quelle Tragedie della prima spezie, che semplici da Aristotele, e uguali dal sottilissimo suo Espositore Lodovico Castelvetro vengono appellate. Osservabile cosa è in tal proposito, ch' essendosi veduta per tutti i Secoli gran quantità di Tragedie Ravviluppate, o doppie, o disuguali, che vogliamo dirle, e potendone mostrare anche il nostro più di una con gran perfezion lavorata, rarissime però sieno sempre state, e sieno anche oggidì le semplici. Della qual cosa ricercandone io la cagione, avea buono a dir meco stesso, che delle Favole ravviluppate quelle almeno, le quali passano da una gran miseria ad un' improvvisa felicità, accostandosi per testimonio d' Aristotele più d' appresso alla maniera Comica, che alla Tragica, non erano

pe-

peravventura così lodevoli sopra l'altre; come alcun si credeva, nè da far prendere un impegno così universale nel Mondo. S'aggiungeva il peso dell'autorità d'Aristotele medesimo, che sebben commenda in generale tutte le Tragedie, che hanno riconoscenza, e rivolgimento; celebra però altamente la Favola semplice, sino a darle in più d'un luogo la preminenza sopra la ravviluppata. M'avvidi però ben tosto di questo genio, che altro non è finalmente, se non la difficoltà maggiore dell'introdur piuttosto la Favola semplice, che la ravviluppata; imperciocchè egli è certo, che in quest'ultime il nodo solo è la miniera felice di molti bei pensieri, ed affetti, di grandi figure tenere, e forti, e di certe Scene maravigliose, che chiamano l'attenzione, e l'applauso degli Spettatori. Ma per l'opposito l'Argomento semplice bisogna a forza d'ingegno vestirlo, adornarlo, estenderlo, e sostenere in una parola con esso solo cinque Atti interi, il che richiede assai più studio, e fatica: in quella guisa appunto, che costa più fastidio ad un Giardiniere il far crescere una pianta in duro, ed infecondo, che in grasso, e felice terreno. Ora se la Favola semplice non cede punto nella bellezza alla ravviluppata, e talvolta ancora la supera; e se maggior ingegno, e maggior abilità ci palesa in chi la compone; è forza di confessare anche in ciò l'ottima elezione del nostro Autore, il quale nella sua *Demodice* (che così dal Personaggio tragico, piuttosto che dal principale, ha voluto denominare la sua

Tra-

Tragedia) si è aperto il campo di mostrarci così ben maneggiata una delle spezie più belle, ma più difficili ancora della Tragedia.

Ma non può mostrarsi l'egregia condotta del nobile Autore, se non si penetra un poco a dentro nell'intreccio. Egli dunque avea da Plutarco, che *vertendo lunghe, ed aspre guerre tra' Feneati, e i Tegeati, fu l'uno, e l'altro l'opolo di parere di rimettere ogni loro quistione in sei Fratelli, che seco in singolar tenzone combatteressero. Promisero per ciò i Tegeati tre figliuoli di Ktesimaco, e tre di Damostrato i Feneati. Combattendo, furono tosto morti due de' primi, ma il terzo, per nome Critolao, fingendo di fuggire, superò i vincitori, e gli uccise. Incredibile fu l'allegrezza del popolo di Tegea nel costui ritorno, e sola Demodice, sorella del Vincitore, per esser perito in quel combattimento Demotico (che per evitare la similitudine con Demodice, passa quì per Alceste) il suo Sposo, si mostrò sconsolata. Di che gravemente sdegnato Critolao, uccise la sorella, ed accusato poscia d'omicidio, per intercession della Madre, restò liberato.*

Da questo Argomento volendo l'Autore formar la sua Favola, dà cominciamento alla Tragedia coll'uccisione d'un Mostro fatta allora allora da Eurindo, uomo valoroso, per difesa di Critolao. Egli sembra a prima vista, che questo racconto sia stato ordito dall'Autore senza alcun disegno, e per solo sfogo di provarsi a fare un Quadro Poetico, giacchè non saprei in qual altra maniera chiamare una Descrizione,

in

in cui tanto bene si veggono espressi tutti i moti, e tutte le azioni più minute, come è quello, per darne un saggio:

*Tentò il Garzon più volte ergerfi in piedi,
Con una mano nella gola il mostro
Premendo, e poi coll' altra ricercando,
Come meglio poteva, il proprio ferro,
Che a lato avea &c.*

Non pare quì di veder Critolao in tale azione? e l'uditore non s'interessa sino a desiderare, che ritrovi il ferro? Ma tanto è lontano, che il combattimento del Mostro sia una mera pompa, quanto che esso non può levarsi senza rovinare tutta la Tragedia. Imperciocchè come si spiegherebbe nell'Atto secondo Scena terza la prima metà dell'Oracolo, che consultato del fine della guerra dal Re Alcippo, rispose:

*Con quel, che prima uccise, & indi ucciso,
Quasi da belva fu, gli altri due figli
Vinti da prima, vinceran perigli
Di dolore cagion, poscia di riso.*

Come si spiegherebbe, dico, in persona di Critolao, e degli altri due suoi Fratelli, che perciò vengono dal Rè prescelti alla pugna, se prima Critolao non avesse ucciso il Cignale, e poscia non fosse stato posto in contingenza della vita da un'altra Fiera? Anzi l'arte di aspettar a render ragione di quest'Episodio solamente nell'Atto secondo, e non quando segue il racconto, io la stimo una delle più rare prerogative, che adornino questo Drama; poichè facendolo servire all'improvviso, e alla spiegazione

zión dell'Oracolo, ed alla scelta tanto aspettata de' Combattenti, si viene a formare uno di que' Mirabili, che sono tanto lodati dal Castelvetro, perchè avvengono fuori dell'opinione delle genti. La ragione poi, perchè Alcippo non riconosca il sentimento dell'Oracolo subito dopo il racconto d'Eurindo, il che non avrebbe più fatto nascere quel Maraviglioso, di cui ora si parla, ma solo in questo luogo, viene renduta dal medesimo Re parlando ad Eurindo.

..... *Senti qualora*

*M'entra in capo pensier, e la mia mente
Un insolito lume apre, e rischiara.*

Vostro è il pensier, è vostro il lume, o Dei.

All'Oracolo, che dà mano all'Episodio del Mostro, e libera Alcippo dall'agitazione, in cui potea essere per l'elezione de' Combattenti, mostrandogli quali debbano essere, e qualificandone la scelta, come prescritta dal Cielo, s'aggiugne con non minore felicità l'introduzione dell'Ambasciatore, il quale non solo propone la disfida, ma fomenta l'amore di Demodice verso il suo Sposo, onde essa riceve maggior impulso per adirarsi contra del vittorioso fratello, e per dirgli tal villania, che lo obbliga a punirla colla morte. Mercè del qual fatto ne nascono poi le stravaganti furie d'Aspasia, Madre amorosissima, che per dolore d'aver perduta la figliuola, vuol miseramente perdere di propria mano il figliuolo, finchè trattenuta da Eurindo, e dal Re, che adotta Critolao

tolao per figliuolo, da luogo ancor ella alla ragione, e lascia finir lietamente la Tragedia.

Questo succintamente è tutto l'intreccio, o almeno il più essenziale di esso. Ora passiamo a vederne le particolari bellezze. Giudiziosa quanto dir si possa, si è l'introduzione dell'Oracolo, sì per quello, che s'è detto di sopra, come perchè si serve puntualmente con essa al costume de' Gentili, e massime de' Greci, i quali non passavano mai ad impresa di considerazione, senza aver consultato l'Oracolo. Osservisi a questo proposito Erodoto, e vedrassi quanto altamente fosse radicata ne' Tegeati singolarmente una tale superstizione. Egual riflesso merita la cautela del nobilissimo Autore nel fare, che Eurindo non riconosca subito l'amico Critolao, quando viene assalito dalla fiera, ma si muova a soccorrerlo solamente per istinto di virtù. Ciò spiega ad un tratto quel carattere di generosità, e di valore, che si vuol dare ad Eurindo, e fa fede al detto d'Aspasia, che in parlando allo stesso nella Scena seconda Atto I. avea detto:

Oh quanto io debbo al tuo valor, Eurindo!

E sebbene di quello il primo saggio

Questo non sia, mentre altri illustri fatti

Chiarot' hanno venduto in Grecia, io pure, &c.

E per questo carattere di Virtù, Lagisca diviene sua Amante, il che a due ragioni è diretto, la prima alla morale di un amor veramente saggio, per cui Demodice rispondendo a Lagisca, che le dice:

For-

Forse che degno

A te non sembra degli affetti miei?

Ella soggiunge

*Anzi che molto io ne lodai la scelta,
Se da sola virtù questa deriva.*

E l'altra, per contrapporlo all'amor insano di Demodice, per cui ella ne ottiene la dovuta pena, e questa il meritato premio, coll'averlo in Isposo.

Ma io sono impaziente di passare innanzi, e mostrare l'artificio dell'Autore intorno a' Combattenti. Io lascio, che l'elezione de' Tegeati, i quali dovean restar vincitori, si fa comparire come voluta dal Cielo, e mi fermo solamente a considerare, che sconosciuti, e senza sapere con quali persone abbiano a combattere, tanto gli uni, quanto gli altri si mandano in Campo. Questa particolarità varj bellissimo effetti produce. E primieramente si leva l'orribilità, che nasce dal vedere ordinata una pugna tra Congiunti. In oltre non si scema il coraggio ne' Guerrieri, essendo verissimo, che per quanto impulso eglino possano ricevere, o dall'amor della Gloria, o da quel della Patria, è però da credere, che l'avere a fronte un Cognato, meno d'impeto, o men di valore lasci comparire nel combattimento, il che è stato egregiamente al suo solito notato anche dall'Ariosto nell'assalto tra Ruggiero, e Rinaldo, dove dice, che Ruggiero

*... che combattea contra il Fratello
Di chi la miser' alma li possiede,*

§§

A fe-

*A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo, &c.*

E per fine riuscendo in tal guisa tutto a Demodice improvviso, cioè il combattere, e la morte di Alceste suo Sposo, benchè l'Autore abbia sagacissimamente voluto, ch'ella un poco ne sospetti prima, si rendono senza paragone più naturali le sue smanie, ed i suoi trasporti contra il Fratello. Egli è il vero, che l'Autore fa sul Campo riconoscere Critolao da' suoi Avversarij; ma ciò solo dopo la morte de' due Fratelli, e in un'ottima congiuntura, per dar luogo a quella esibizion della vita, che gli fanno i nemici, ed a quelle tenere espressioni, che si mettono in bocca ad Alceste prima di morire. Demodice vie più accesa anche per questo, ben se ne ricorda, e ne rimprovera Critolao, parlando del suo Alceste nella Scena VI. dell'Atto quarto.

..... *Ei fece*
Quel che far mai potè: forse la vita
In dono non ti offerse? e chi sa ancora,
Se, ucciderti potendo, ei non lo volle,
Per amor mio, perchè a me se' fratello.

Il Cornelio nulla pensò a questo, anzi non solo fece, che gli Orazj, e i Curiatzj [tanto è dire i Tegeati, e i Feneati] combattessero insieme conoscendosi; ma volle ancora metter prima Curiazio in tenerezze con Orazio, e con Cammilla sua Sposa [noi diremo Alceste, con Critolao, e Demodice] e farlo passare dalla Casa dell' Amata, e del Cognato, al Campo del-

la

la Pugna. Il che se sia stato concepito con grande avvedimento, ne lascerò ad altri il giudizio, contentandomi d'aver mostrato, che, facendo anzi tutto all'opposto del Cornelio, il nostro Autore, ha accresciuto sommo pregio alla sua Tragedia. Somma verisimiglianza ha poi, che Lagisca narri a Demodice il successo di questa battaglia. A tal narrazione l'avea già destinata l'Autore, quando nell'Atto III. Scena seconda le fece dire:

Più arrestarmi non posso, il gran cimento
Più da vicin, che potrò mai, men vado
A rimirar &c.

ed ora gliele fa eseguire, non solo come congiunta di sangue, e confidentissima di Demodice, ma ancora perchè in essa, prima d'ogn'altro, s'abbatte, quando ritorna dal luogo del Conflitto. Aggiungasi un'altra più recondita, e più bella ragione, che ha mosso il nobile Autore a scegliere Lagisca a questa narrazione. Dovea Demodice svenire alla nuova della morte d'Alceste, e rimessa dall'ambascia, dovea essere sovrappiunta, ed uccisa da Critolao. Quando altro personaggio fuori di Lagisca, femmina imbellè, avesse fatto il racconto, e si fosse fermato, com'era necessario, a confortar Demodice nello sbalordimento, in cui era caduta, egli è evidente, che si frapponeva un forte ostacolo a Critolao, e che non senza grande inverisimilitudine si potea condurre a fine la morte di Demodice. Quest'è il motivo, per cui non mi piace interamente nell'Orazio del Cornelio l'in-

§§ 2

tro-

troduzione di Procuro in quella Scena della morte di Camilla, senza cercar poi più di così quell' altra cosa circa Procuro istesso, cioè con quanto fondamento egli venga quivi introdotto a portare le tre spade de' vinti Curiazj.

Disposto, come s' è veduto, con tutte le più gravi circostanze il furore di Demodice, l' Autore la mette a fronte di Critolao nella Scena sesta dell' Atto IV. Non può negarsi, che non si veda in tal luogo, quanto può fare un ingegno, o sia nel maneggiare gli affetti, o sia nel migliorare l' Istoria. In Demodice tutto tende ad irritare Critolao: in Critolao, benchè vittorioso, benchè cogli Allori ancora sul capo, tutto è diretto a placar la Sorella, ed a sfuggire l' incontro di darle morte. Ella lo rimprovera, maledice i suoi trionfi, e gli fa empie, ed esecrande imprecazioni: Critolao o non si muove, o non vuol muoversi, o al più mostra di leggiermente offendersene. Finalmente non sapendo più inventare ingiurie contra il Fratello, comincia Demodice a scagliare orrende bestemmie contra la Patria:

*Ab, che piuttosto
Che così trionfar, veder Tegea
Dalle radici sue, vorrei, sconvolta,
E sottoposta al vincitor nemico.*

Reprime un tal detto Critolao; ma ella più che mai ardita, e furiosa soggiunge

*Il dissi,
E sì di nuovo il dico: e veder spero
Cbi un dì la Reggia, e in un Tegea distrugga,
E col*

*E col ferro, e col foco arda, e disperda,
Ed io esultante allor*

Quì la uccide Critolao, che non può più tollerare una nemica della Patria. Ora si offervi, se col corredo di tante cose lo spettatore approvi una tal morte, e scorgendosi, che l' approva, facciasi allora un passo indietro, e si rifletta, se l' approverebbe in caso, che Critolao veggendo addolorata la Sorella per la morte del suo Sposo, così a prima vista la trafiggesse. Basta ch' e' s'abbia fior di senno per decidere senza esitanza il contrario. E pure quest' ultimo è verità Istorica, ed il primo è invenzione del Poeta. Tanto è certo, che l' Istoria è quì migliorata, e che talvolta non tutto è verisimile quello, ch' è vero. Felicissimo è poi stato il ritrovamento di fare, che Critolao snudi il ferro alla presenza del popolo, e vinto l' ostacolo di Lagisca, sia già alle spalle di Demodice nel fuggire, che ella fa sulla Scena, mentre imprime nel Popolo la certezza della morte di lei, senza che la vegga. Questa è una delle più mirabili invenzioni, le quali tanto più sono eccellenti, quanto paiono totalmente naturali; e sono altrettanto più difficili, quanto che è difficile fare, che l' arte paia natura; e sono appunto di quelle cose, delle quali disse Orazio

*ut sibi quisvis
Speret idem, sudet multum, frustra que laboret,
Ausus idem.*

Ma io ravviso in questa Scena dell' altre cose ancora più belle. Spicca in essa a meraviglia il

carattere di Critolao , ch' è di grande amator della Patria . Già s' era udito protestare da lui medesimo dopo la vittoria , che adesso gli farebbe dolce il morire .

*Questo or dolce mi fia , senza l' orrore
Di veder serua la mia Patria : oh come
Io paventai (nol niego) il truce aspetto
Di morte , allorche combattea , temendo ,
Non il mio già , ma della Patria il caso .*

Ma ora appar più chiaramente la sua passione verso la Patria , non perdonandola nè meno alla Sorella ribellata per Amore . Nè questo trasporto si oppone alla perfezione d' un Eroe , come è Critolao , conciossiachè egli è indubitato , che il Personaggio Tragico non debbe sempre essere nè santissimo , nè innocentissimo , ma soggetto a passione , purchè questa nol faccia sommamente reo ; e non gli oscuri quel nome , che s' è acquistato colle virtù . Ammirabile ancora si è la condotta , con cui l' Autore fa , che Critolao uccida la Sorella non colla spada , come ha fatto di Orazio il Cornelio , ma col coltello ; sì perchè gli sembrò forse improprio , ch' egli contra una femmina sfoderar dovesse quel ferro , che lo avea servito in Campo , contra potenti nemici ; sì perchè non potea lasciarsi con egual probabilità nella ferita la spada , come ha fatto lasciarvi il coltello ; lo che e dinota meno di barbarie , ed apre il campo ad Aspasia di far quella bellissima Scena seconda dell' Atto V. nella quale ella vuol uccidere Critolao col ferro medesimo , che ha ritrovato nella ferita della Figliuola .

Bello

Bello per verità sopra tutti è quest' Atto V. non tanto per ciò , che in esso opera Aspasia , quanto per l' inaspettato scioglimento , che se gli dà . Il Cornelio confessa , che egli è riuscito freddo , e sciapito , contenendo poco altro , che altercazioni , e discorsi , e nulla operando , il che può tollerarsi , dic' egli , sul principio del Drama , ma non in fine . L' Autore della Demodice ha fatto diversamente , perchè ha ridotto l' azione più grande nel fine , conducendovi a questa l' uditore , quasi per gradi , colle cose , che la precedono innanzi . S' è detto di sopra , che Aspasia ritrovato il coltello nella ferita della Figliuola , vuol con esso nella seconda Scena di quest' Atto uccidere Critolao , il che fa ben' altra commozione nell' animo degli uditori , che il sentire Valerio appresso il Cornelio accusare Orazio dinanzi a Tullio , ed il Padre difenderlo . Che se , come seguir doveva , Aspasia non mette a fine il suo disperato disegno , non è però che Alcippo , od altri non la trattengano , per quel fortunato incontro , che fa sempre esser pronte quelle persone , che debbon sostenere la Scena . Il chiarissimo Autore non ha voluto ricorrere a questa pratica ordinaria , come pure non ha voluto in tutta la sua Tragedia , nè gemme , nè spade , nè lettere ; nè alcuna di quell' altre cose , che talora per via d' equivoci fanno buona parte del mirabile , credendo , che anche senz' esse si possa ordire un' ottima Favola . V' è Eurindo , che basta per trattener Aspasia dall' orrendo attentato , e leva il terrore all' udi-

§§ 4

enza ,

enza, che senz' esso temerebbe di veder violato il precetto, del non doverfi ammazzare i proprj Figliuoli alla presenza del Popolo; e come l' Autore ha posto in Lagisca un ostacolo superabile a Critolao, così con equal arte ha quì posto in Eurindo un ostacolo insuperabile ad Aspasia, per quella medesima ragione, per cui se ivi una Donna è incapace di resistere ad un Uomo, così quì ad una Donna sarà impossibile di superarlo. Sopravviene anche il Re, e questi è introdotto per un altro fine maraviglioso, cioè perchè ascolti le accuse della Madre contro del Figliuolo, a differenza del Cornelio, che lo introduce, perchè ascolti le difese fatte dal Padre al Figliuolo. Ed ecco in mezzo a tanto apparato di cose, in tal' agitazione d' affetti, e in tal curiosità degli Spettatori, per lo sdegno sostenuto in Aspasia fino all' ultimo punto, ecco sviluppato tutto in un momento, e ridotta la Madre ad abbracciare il Figliuolo, senza ch' ella possa, o debba far altrimenti. Questo è un tratto de' più rari del presente Drama, il torcere inaspettatamente l' animo incrudelito d' Aspasia, e condurlo tutto d' improvviso in altra parte. Chi ha veduto un destro maneggiator di Cavalli, che due valorosi reggendone, e spronatili, o contra una muraglia, o verso una profonda fossa, sull' orlo del precipizio, con maestra mano, gli volge, può forse capire una giusta idea dell' eccellenza di questo luogo: E come, per continuar la nostra similitudine, non possono quelli far contrasto al freno reggitore, così non può non

ren-

rendersi Aspasia alla forza di varie, ed incontrastabili ragioni. Io ravviso per prima di tutte quella, che nasce da' detti di Alcippo, allora che ha adottato Critolao per Figliuolo:

*Pensar ben puoi, che se tal egli fosse,
Qual tu dal duolo trasportata, il credi,
Uno iniquo, un crudele, un scelerato,
Non vorrei tale successore al Regno.
Ma tal lo vuole il suo Valor, l' Amore,
Che ha per la Patria sua, pel commun bene.*

Aggiungasi a questa tutto il discorso d' Eurindo, che le rappresenta tutta l' allegrezza della Patria, alla quale ella sola resiste; l' impossibilità di ritrar da morte la Figliuola; la cecità sua nel cercar consolazione della morte di quella, coll' uccidere l' unico Figlio, che le resta; il suo esser di Greca, che la impegna ad azioni superiori al suo sesso; e finalmente la dichiarazione del Re, che lo adotta, il contento della Corte, e del Popolo, conchiudendo:

*..... E tu sua Madre
Dal comune parer sola discordi?*

Vuolsi anche riflettere al grand' onore, ch' ella vedeva conferito al Figliuolo, già dichiarato successore del Regno, il che potea mettere ambizione in chiunque, non che in una Madre, e dare con ciò l' ultima scossa all' improvviso cangiamento. Benchè nè improvviso totalmente all' animo d' Aspasia, nè alieno dal suo cuore può dirsi questo cangiamento, quando s' abbia in considerazione ciò, ch' ella dice nell' istessa Scena seconda, cioè a dire nella piena del suo furore:

Ani-

*Animo, a che vacilli? ancora incerto
Tra pietà, e sdegno, qual da opposti venti
Legno agitato, così ondeggia il core?*

E più sotto :

*Abi, che soccombo
Non so se al duol, o ad una vil pietade.
Troppo, Eurindo, dicesti, e troppo il core,
Ancora più di tue difese, io sento
Internamente, che appo me il difende.*

Ora parmi di poter render ragione, perchè il Cornelio sia riuscito povero, e poco felice in quest' Atto. Non era a lui lecito d' introdurre quasi niuna delle cose tanto felicemente immaginate dal nostro Autore, senza una evidente offesa del vero, consacrato all' eternità dall' Istoria a noi troppo nota de' Romani. L' adozione fatta da Alcippo nella persona di Critolao, che finalmente è il primo, e l' unico perno dello scioglimento, come si poteva da lui fingere senza sconvenevolezza nelle persone di Tullio; e d' Orazio? Ed ecco quanto abbia pregiudicato all' Autor Francese, ed alla bellezza del suo Drama la scelta dell' Argomento Romano, che è ciò, ch' io diceva sul bel principio.

Credo, che ciò possa bastare per metterci in una tal qual cognizione dell' intreccio, e delle parti più principali di questa Tragedia. S' è toccato ancor qualche cosa circa al costume de' Personaggi, almeno de' più riguardevoli. Non poco s' è detto d' Aspasia, che fino al fine vaneggia, dirò così, nel pensiero, e nelle tenerezze de' suoi Figliuoli; ma piange poscia all' eccesso, quan-

quando si tratta della Figliuola; con che ci viene posto sotto gl' occhi quel genio ordinario delle Madri, che le porta per lo più a distinguere col loro amore le Figlie in concorrenza de' Figli, o sia per la similitudine del sesso, o sia per la vita più unita, che menano insieme, o sia per qualunque altra cagione. Che però così, al riferire d' Eurindo, si lamentava Aspasia nella morte di Demodice:

*..... Oh mia infelice
Immagine, diceva: oh cara bocca,
A cui la tanto dolce sua favella
Levata fu, &c.*

Ma chi vorrà incontrare certi passi, ch' esprimono fuori di modo il carattere femminile, e materno in Aspasia, basta, che s' affissi nella Scena seconda dell' Atto II. Anche allora che abbraccia Critolao, ritornato vincitore dalla pugna, non si dimentica del suo genio, consolandosi, e lamentandosi nel medesimo tempo. Ecco le sue parole:

*..... A tale stato
Ridotta m' hanno l' aspre mie sventure,
Che a certo duol soccomba, e mia speranza
Sol si restringa nel minore danno.*

Dove io osservo di più la felicità dell' Autore nell' esporre, e nell' immaginare un sì difficile sentimento, per cui si vede nello stesso punto consolata, ed addolorata per diverse ragioni la Madre. Ma per dir qualche cosa di tutti. In Critolao si vede l' idea d' un vero Cittadino, che pospone, e vita, e sangue, e fino la Sorella

la al riguardo della Patria , e della Patria , che non è libera . Per Eurindo si spiega un uomo integerrimo , ed un cordiale amico . Da Alcipdo , che cerca di risparmiare il sangue de' Sudditi ; che non opera , come potrebbe , col suo solo parere ; e che premia così largamente la Virtù , si mostra un Re a distinzione d' un Tiranno . In Demodice finalmente , che per amar troppo viene uccisa , è figurata al vivo una Donna pazzamente innamorata . E questi costumi non perciò solamente sono da me stati detti , cioè per far notare quanto bene sieno stati inventati , e disposti dall'Autore , attribuendo i più perfetti agli uomini , e lasciando qualche segno di debolezza sol nelle femmine ; ma per indicare eziandio nell' ottima elezione di essi il gran giovamento , che da questa Tragedia ne può risultare al Pubblico , la cui istruzione , si aspetta , per sentimento di tutti , anche al Poeta Tragico , ed è tolta quì di mira , e viene con tanta agguistatezza eseguita dal suo nobilissimo Autore .

Ora io voglio far passaggio ad un altro ordine di cose , cioè ad alcuni più minuti artifizj non accennati di sopra , e ad alcune maniere bellissime di dire , usate dal nostro Poeta . Artifiziosissimo è ciò , che si mette in bocca a Lagisca nella Scena quarta dell' Atto I. per chiarirci subito , e in due parole , dell' amor di Demodice verso d' Alceste , e della ragione di questo amore , informandoci , ch' è già destinata sua Sposa . Il parlare verte circa la ricerca , che Lagisca , e Demodice facevano dell' Ambasciatore , e però dice Lagisca a Demodice :

an-

... andiam , che poco lunge certo
Noi lo ritroveremo , ed avrai nuove
Del tuo sì caro Alceste , del tuo Sposo .

Nè con minore artificio ci vien data dall' ingegnossimo Autore la notizia del tempo , in cui fu Demodice destinata in Isposa ad Alceste , quando fa dire alla stessa Lagisca nell' ultima Scena dell' Atto II.

Non fu in caso simil , che , fatti amici
I popoli contrarj , in sacro nodo
A lui di Sposa tu promessa fosti ?

Nell' Atto istesso Scena III. chi non vede l' ammirabil giudizio nell' eleggere , che fa il Re la persona d' Eurindo , per uno de' tre Combattenti , onorando in tal guisa il suo Valore coll' affidargli il grand' affare , di che allor si trattava ; e nel privarlo poi nel medesimo tempo di quest' onore , ma con tal dolcezza , ch' egli non può offendersene , perchè se ne attribuisce la ragione all' Oracolo in quel punto felicemente spiegato ?

Nella sopra lodata Scena sesta dell' Atto IV. a più fini si ordina non su gli occhi degli Spettatori , ma dentro la Scena , la morte di Demodice . Prima per la nota ragione Oraziana :

Multaque tolles

Ex oculis , &c.

Nec pueros coram populo Medea trucidet , &c.
Alla quale (che non so poi quanto vaglia appreso di altre Nazioni , ma certamente all' umanità Italiana è di gran peso) s' è dovuto rendere anche il Cornelio nell' edizione del suo Orazio , benchè diversamente avesse fatto seguir da prin-

principio nella rappresentazione, e benchè s'ingegni tuttavia di difender questo medesimo nell'Esame, che di esso ci ha lasciato nel fine: E poi per dar maggior forza, e rigiro all'Azione col portarne al popolo nel susseguente Atto l'istruzione di quest'avvenimento. Ma in quest'istessa istruzione chi può negare l'accortezza dell'Autore, che volendo far gran commovimento nel Popolo, non si contenta, che gli venga da Eurindo accennata la morte, ma vuole ch'egli, come già vide in mano di Critolao, così ora vegga in mano d'Aspasia il ferro, e sul ferro il sangue istesso dell'estinta Demodice; prima, perchè egli è certissimo, che affai più muovono le cose, che si vedono, che quelle, che si ascoltano; e poi ancora per darne, com'egli fa, in due soli versi contezza ad Alcippo, che ricerca ad Aspasia la cagione de' suoi trasporti:

Vedi tu questo ferro, e questo sangue?

Il ferro è suo, e di mia Figlia è il sangue.

Nel che con quanta brevità, e chiarezza ella quì esponga il fatto, e nello stesso tempo la cagione de' suoi trasporti, ogn'uno con ammirazione ben vede; E la cura di fare, che gli Attori rendano ragione d'ogni cosa, che potrebbe lasciar ambiguo, o men chiaro l'Uditore, come quando fa dire all'Ambasciatore, che avea chiamata francamente Aspasia per nome:

Tu non mi riconosci? Io con Alceste

In tua casa pur fui.

E la felicità di sostentare gran parte dell'Atto

III.

III. senza che l'Uditore o se n'accorga, o desideri più di così, con le sole Aspasia, e Demodice; mentre gli altri sono o a combattere, o al luogo della Pugna: E l'attenzione di spiegare opportunamente, ed a suo tempo l'Oracolo, oscuro da principio, e dubbio, com'è la sua natura, ma poi chiarissimo, e visibile: E la verisimilitudine di far, che Demodice nell'udire la morte de' Fratelli si lamenti, impallidisca, e s'fieda, ma nell'udire quella d'Alceste, come di cosa più cara, perda ogni sentimento, e svenga col solo nome d'Alceste in bocca; con tant'altre cose od offervate fin'ora, o che degne farebbero d'offervarsi, se si volesse andar minutamente notando tutte le prerogative, o di sceneggiamento, o di condotta, che ha in se questo Drama, non son' elleno come tante fila d'oro, che tendono a formare un vaghissimo, e ricchissimo Drappo?

Prima di uscire dell'Artificio, mi fo lecito di notare intorno al maraviglioso Poetico tanto necessario nelle Tragedie, e in ogni sorta di Poesia, non so quali cose, che forse da altri non sono state prima offervate, e che quì vengono mirabilmente messe in pratica dal nostro Autore. Oltre il maraviglioso Poetico, che nasce dall'inverisimile, e che si rende verisimile per via di macchina, o di potenza sovranaturale, e che è il meno artificioso; c'è poi quell'altra specie di maraviglioso, renduto verisimile dall'unione delle circostanze, le quali, sebbene una separatamente dall'altra non potrebbe addomesticare il

ma-

maraviglioso in maniera , che credibile si rendesse al Popolo ; unite però insieme , e sostenendosi l' una coll' altra , riducono il fatto per altro inverisimile , raro , ed inaspettato , così plausibile , che si crede più facilmente esser esso avvenuto , non che il suo contrario . Mi serva d' esempio l' Ifigenia in Aulide d' Euripide , dove il maraviglioso dello sacrificarsi da un Padre la Figliuola , viene renduto credibile , credibilissimo , da tutte quelle circostanze , che l' Autore ha quivi adunate . Ora queste circostanze si prendono ordinariamente da varj fonti , cioè o dall' ignoranza , o dall' inavvertenza , o dalle nostre Passioni , o talor' anche , e bene spesso , dalla Virtù , come ha fatto il Divino Ariosto , che per non fare mancare di Virtù , o d' Eroico , il suo Ruggiero , lo riduce nel Canto XLV. a quel grande inverisimile , divenuto però verisimile dalle circostanze , di ceder la sua amata Bradamante a Leone , e di combattere ancora contro d' essa per acquistargliele . Di tutte queste circostanze , le più nobili , e le più belle sono quelle , che si deducono dalle Passioni , o dalla Virtù , rendendosi assai più maraviglioso il verisimile , che da queste ne nasce , che quello , che nasce dall' Ignoranza , o dall' Inavvertenza . Quindi è , che il maraviglioso nell' agnizioni delle Tragedie intrecciate ricavandosi sempre , o dall' Ignoranza , o dall' Inavvertenza de' Protagonisti , ladove nelle semplici si forma , o dalle Passioni , o dalla Virtù , con piena cognizione di chi opera , viene con ciò a dedursi quì un nuovo fortissimo

ar-

argomento in favor delle Tragedie semplici , e della loro preminenza , in altro luogo avvertita , sopra le rintrecciate . Ciò supposto ; tre grand' inverisimili si rendono con quest' arte verisimili , e formano in conseguenza tre maravigliosi Poetici nella *Demodice* . Il primo si è quello , quando Critolao uccide la Sorella ; e questo nasce da un principio virtuoso , benchè un poco disordinato , in Critolao ; ch' è l' amore dovuto alla Patria . Il secondo inverisimile è , quando Aspasia vuol' uccidere il figliuolo Critolao ; e questo è renduto verisimile da una forte passione della Madre , per la morte della Figliuola , accresciuta , e portata al sommo dalle circostanze , di vederla rapita così all' improvviso , e dopo la perdita d' altri due Figli , di vederla morta in tempo , che l' avea fatta Sposa , e di ritrovarvi finalmente nella ferita il ferro istesso , che l' avea uccisa . Il terzo maraviglioso si è , quando Aspasia si riconcilia con Critolao ; e questo pure nasce da passione , opponendosi dall' Autore passione a passione , e facendosi , che l' allegrezza , e l' ambizione di veder Re il suo Figliuolo , superi il dolore , e la disperazione , che il volea morto ; il che è più che verisimile . E giacchè si parla di verisimile , io , per compimento di esso , distinguo due sorte di verisimile nelle Poesie ; l' uno , che dirò *bilanciato* , ed è , quando si pongono tali circostanze , che o succeda il fatto nell' una , o succeda nell' altra maniera , l' uditore non trova , che ridire ; l' altro , che dirò *necessario* , ed è ,

§§§

quan-

quando il fatto non è più verisimile, se non succede nella maniera, alla quale viene necessariamente, o almeno più verisimilmente, portato dalle circostanze. Non v'ha dubbio, che volendosi fare d'un inverisimile un verisimile sopra ogni dire maraviglioso, quest'ultima maniera è la più eccellente, e distinta, ma non sempre può, od è lecito l'usarsi dal Poeta, nol permettendo sempre la materia, che ha per le mani. Della prima specie sono i due primi maravigliosi di sopra riferiti; e dell'ultima nobilissima specie si è il terzo; onde è indubitato, che nell'accoppiare insieme, e con tanta esattezza, l'una, e l'altra specie di maravigliosi Poetici già accennati, ha battuto il nostro Tragico nella sua *Demodice* le più nobili, e le più belle strade di tutte.

Veduto l'artificio, e per dir tutto in una parola, veduta la Favola, ed il governo di essa, è necessario d'accennare un'altra sua essenzialissima prerogativa, ch'è l'unità. Doveva l'Autore condur Critolao al suo fine, che vale a dire, a farlo successore del Regno, e ciò puntualmente da lui s'eseguisce per vie proprie, verisimili, ed efficaci, e senza incorrere nel difetto della doppia Azione, che di sua bocca confessa nell'Orazio il Cornelio. Uno per tanto rigorosamente è il pericolo, nel quale incorre, e dal quale si libera Critolao; e lo sdegno della Madre, che non può contarsi, se non impropriamente, come pericolo, opera solamente in forza d'Episodio, a rendere più maraviglioso

viglioso il compimento dell'Azione. Quindi è, che può ogn'uno da se ravvisare la diversità, che corre tra la Demodice, e l'Orazio, non facendosi altro nell'Atto V. di questo, se non alzar Tribunale, per assolvere l'Eroe dall'omicidio della Sorella, nel qual pericolo (ed ecco l'Azione doppia) si poteva non farlo incorrere senza alcun pregiudizio della costituzion della Favola.

All'unità dell'Azione corrisponde l'unità del Luogo, che ottimamente si suppone nel Campo de' Tegeati, essendo l'un Esercito a fronte dell'altro. Evvi anche la giusta misura del tempo, talchè, nè troppo violenti, nè troppo tarde riescono le operazioni. E per fino la Topografia, e la Cronologia sono a puntino osservate, onde non si nomina a caso nè il Fiume Ladone, che passa per Tegea, nè il Tempio di Diana posto sopra il Monte Crati fuori della Città, nè lo scudo di Marpessa, offerito a Minerva, come chi ne fosse curioso può vedere, e nella *Græcia Antiqua* del Puffendorf a carte 30. della Tavola intitolata *Arcadia Superior*, e in Pausania a' Capp. 48. e in Erodoto al Libro 1. Cap. 66. E quanto alla serie de' Re di Tegea, recitata da Alcippo nella Prima Scena dell'Atto III. insieme col fatto d'Elne, che uccise Carillo, leggasi l'eruditissimo Adami nelle sue Storie degli Arcadi.

Succede alla Favola la Locuzione; intorno alla quale non può negarsi, che il nostro Autore non abbia fatto spiccare da per tutto la gran

dote della perspicuità, senza però lasciarsi trasportar tanto dall' amore di questa, sicchè non abbia anche conservata la necessaria grandezza Tragica. Per quel, che si vede, egli ha amato uno stile piuttosto mezzano, che altissimo, vestendo al naturale, con non picciolo studio i più elevati sentimenti, e persuadendosi con gran ragione, che questo stile s' accosti più d' ogn' altro a quel parlare, che tra gli Attori si suppone casuale, e subitaneo, e non istudiato. Ha voluto però ingrandirlo al possibile coll' usar sempre il verso endecasillabo, ch' è il più maestoso di tutti, e collo spargervi per entro varie sentenze, e varj modi di dire, o nuovi, o se non affatto nuovi, almeno degni d' esserlo, e certamente confacentissimi al suo intento. Ne accennerò di quest' ultimi due soli luoghi in due vaghissime trasposizioni. La prima si è in quel verso:

Non già per vana trar gloria, ed onore.

La seconda in quell' altro

Signor, contra non dico.

Non ha voluto nemmeno ommetter l' uso di certe Comparazioni, le quali se sono bene appropriate, ed adoperate con parsimonia, e con brevità di parole, come ha fatto il nostro Tragico, non ripugnano, anzi sono lodevolissime anche nel modo rappresentativo. Sopra tutto sono degni di gran lode i suoi racconti. Io non entrò a decidere qual di loro sia il più vivo; ma a me sembra, che quello di Lagisca, dove si narra la morte di cinque Combattenti, e tutti in diverse maniere mancati, sia eccellentissimo.

Cor-

Corrispondente alla bellezza dello stile si è la lingua, ch' egli ha usato, pura, nitida, e senza affettazione d' Arcaismi, volendo il nobile Autore esser inteso da tutti gl' Italiani, e non da soli amatori delle viete, e rancide espressioni. Ma della sua perizia nella buona lingua n' è già stato fatto il giudizio da' primi Padri della nostra Nazione.

Ho detto, ch' egli ha ripieno il suo dire di varie, e belle sentenze: il che, per testimonio anche di Torquato Tasso, al Tragico, più che ad ogni altro, appartiene di fare. Oltre quelle, che sono sue sole, si può di lui francamente asserire, ch' egli abbia sviscerati tutti gli Autori sì Greci, come Latini, ed Italiani, ricavandone il buono, ed il meglio. Io ne andrò mostrando alcuni luoghi, ma così di volo, perchè il raccorli tutti sarebbe impossibile, e troppo lungo. Nell' Atto I. Scena prima:

..... *Di quanto a me vorresti*

Dover, nulla tu devi: alla gran Dea

Grazie ne rendi, &c.

è una bella imitazione d' Euripide nell' Elettra al verso: *Ego, e seg.* Nell' Atto stesso Scena seconda, dove Aspasia abbracciando il Figliuolo dice:

Tu sei pur desso, o Critolao? deb vieni,

Lascia che al sen ti stringa, e disinganni.

I sensi avvolti ancor nel loro errore.

Tu se' pur salvo?

è un' altra imitazione d' Euripide nell' Ione:

Ahuc metu timeo, ne non habeam te, quem habeo.

Nella Scena terza, quando Alcippo desidera la

riunione de' due Popoli , allora inimici , col riflesso :

..... Pria che, snervati

Da scambievoli danni, un altro venga

Delle nostre discordie a corre il frutto;

sente una massima di Tacito registrataci nel lib. 2. delle sue Istorie. Atto III. Scena prima, quel, che dice Critolao, quando, prima d'avviarsi alla pugna, raccomanda ad Alcippo Aspasia sua Madre, ha una gran somiglianza con quello di Eurialo appresso Virgilio. E nella Scena terza Atto IV. allorchè Eurindo narra il Funerale, che vuol preparare a' due Fratelli di Critolao, già estinti, ha avuto mira a quello d'Omero lib. 24. dell'Odisea, dove s'introduce Ulisse a raccontare ad Achille negli Elisj i funerali, che gli erano stati celebrati nel Mondo. Nell'Atto suddetto Scena quinta si dice da Demodice, condannando l'azione di Critolao, nell'uccider Alceste :

Che grazia dee produr maisempre grazia:

perchè Alceste avea poco prima offerita la vita a Critolao. Un simile sentimento si legge nell' Aiace flagellato di Sofocle. Atto V. Scena terza :

Vedi, come orna la sua colpa, e a parte

I Numi chiama del nefando eccesso.

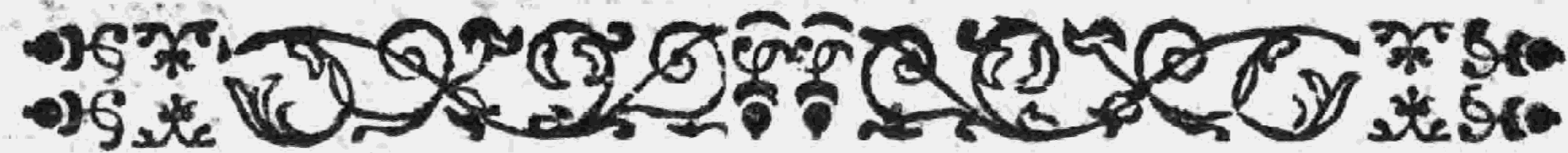
ha imitato Euripide nelle Troadi. Imitazioni pure d'Euripide sono le smanie d'Aspasia nel mirare la Figlia morta, descritteci da Eurindo nella Scena prima di quest'Atto. Ma io tralascio di confrontare altri luoghi, e di cercare quan-

quanto nobilmente sia riuscito al nostro Autore di trasportare nella nostra lingua tanti bei passi, e forse di migliorarli; il che non farebbe nè di così poco piacere al Lettore, nè di così poco utile per quelli, che non credono punto inferiore nella pulitezza del dire, e nella energia, la nostra lingua alle due già celebri Greca, e Latina. Un breve discorso non può portar tante cose.

Finirò con una osservazione, fatta non so se più d'intorno a questa Tragedia, o in proposito di questa Tragedia: Ed è, che dalle nostre Opere si suole ordinariamente conoscere, non solo il genio, ed il costume, ma la Condizione, e talor anche la Nazione di quello, che n'è l'Autore. La presente Tragedia è appunto una di quell'opere così fatte. Quella Patria, che sta tanto in bocca, e in cuore a Critolao; che sola lo anima a combattere; che sola lo segue nella vittoria, e che sola gli ferve di ragione, quando è accusato dalla Madre, ci fanno ben facilmente intendere, che l'Autore è Cittadino d'una Repubblica libera, e che scrive, e parla in una Repubblica libera.

Ed ecco ciò, che io, quasi a corso di penna, ho saputo osservare circa questa Tragedia. Egli è ben vero, che tutto quel di più, che potesse dirsi in sua commendazione, nulla varrebbe, quando il Giudicio del Popolo, ch'è il solo, e vero Giudice, fosse diverso. Il presente Drama è già in sicuro anche di questo, essendo ormai rinomatissimo per gli applausi goduti nella

la già accennata sontuosa Recita della Primavera passata, dove si vide ristretto il fiore della Nobiltà Italiana; e per le approvazioni, colle quali è stato sentito in pubblico Teatro, prima in Ferrara, e poi ultimamente in Venezia. A me dunque altro non resta, che rallegrarmi col suo nobilissimo Autore, con la nostra Italia, e singolarmente con la gran Città di Venezia, la quale continua a vedere ne' suoi Patrizj, congiunto allo splendore della Condizione, anche quello delle Lettere, che finalmente è la vera, ed unica Nobiltà.



ARGOMENTO.



VEGGIAMO Noi talvolta, le antiche cose avere in modo tale fermata l'ammirazione, ed a se obbligata la fama, che le susseguenti, tutto che consimili, e col vantaggio d'essere a noi più vicine, di rado ottenere possono eguale nella memoria de' posterì la ricordanza. Non così avvenne nell'argomento, che tratto, il cui caso di gran lunga prima negli Arcadi succeduto, che ne' Romani, incontrò tale sventura, che, ove il secondo non v'ha a chi palese non sia, così del primo a pochi per avventura ne sarà noto il successo. Questa per l'appunto fu la cagione, dalla quale indotto, ho voluto piuttosto fare soggetto della mia Tragedia quello de' Greci, che quello de' Romani, sì per

non

non gli togliere la preminenza dell'anzianità, come ancora per vendicarlo dall'ingiuria del tempo, facendo, che ad onta sua rimesso venga alla pubblica conoscenza. Mi sono lusingato altresì, con ciò fare, di unirmi all' Idea di Plutarco stesso, da cui ne ho tratto l'argomento ne' suoi Paralleli, che non per altro egli dice di avergli scritti confrontando molti avvenimenti di diverse Nazioni, in tutto simili, che per convalidare l'uno coll'altro, acciò da per se soli spacciati, non vengano riputati favolosi. Quello adunque, che (1) Aristide Milesio, e (2) Titolivio raccontano de' Romani, e degli Albani, degli Orazj, de' Curiazj, e della sorella dal fratello uccisa; lo stesso per appunto racconta (3) Damarato, al riferire del sopracitato (4) Plutarco, de' Tegeati, e de' Feneati, de' tre

fi-

(1) Comment. rerum Ital.

(2) Lib. 1. Dec. 1. Hist. Rom.

(3) 2. Rerum Arcadicarum.

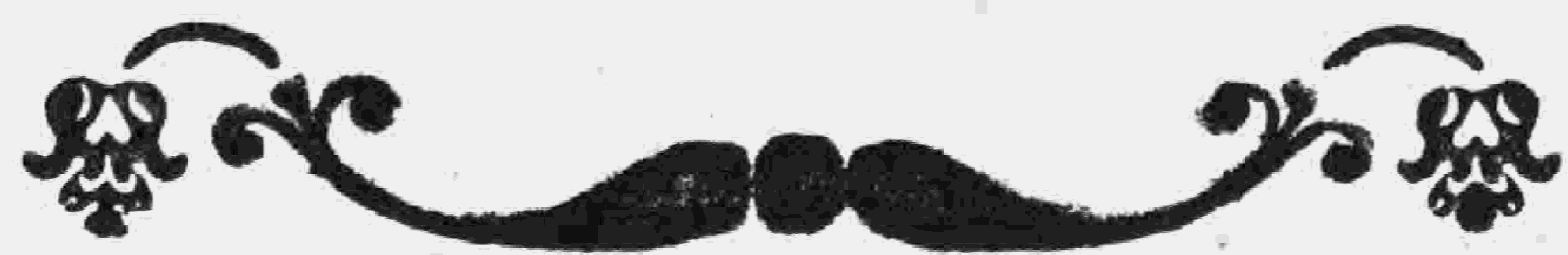
(4) Parallell.

figliuoli di Kesimaco, e de' tre figliuoli de' Damostrato, e della sorella dal fratello egualmente ammazzata. Trattandosi di cosa spettante a Gentili, ben vedi, che per adattarsi a que' tempi, fu necessario di usare le voci di Fato, Deità, &c. riprova-
te però dal cuore di chi, la Dio mercè,
vive sotto il Cattolico
Cielo.

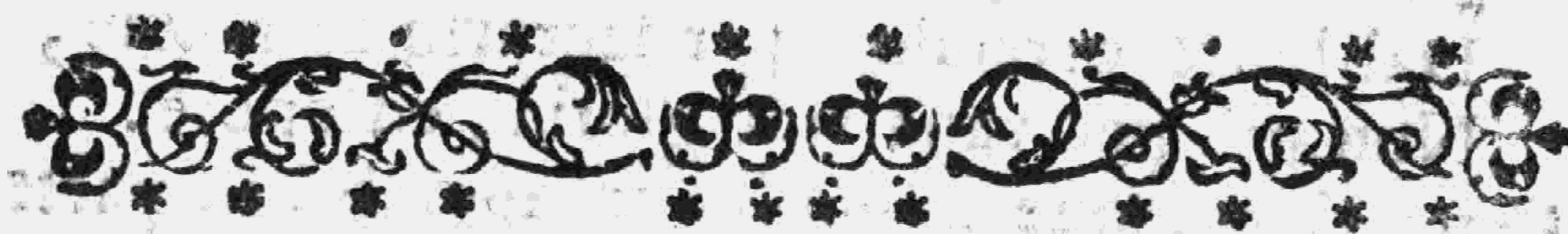


PERSONAGGI.

Alcippo
Aspasia
Critolao
Demodice
Eurindo
Lagisca
Ambasciatore.




La Scena è nel Campo de' Tegeati
dinanzi al Padiglione Reale.



ATTO I.

SCENA PRIMA.

Critolao, Eurindo.

 Ratello mio, che con tal nome ogn' ora
Chiamarti io voglio, e se l' etade acerba
Non ti negasse il titolo di Padre,
Chiamarti Padre io bramerei piuttosto,
Giacchè a te devo di mia vita il dono;
Vieni pur meco, che il sofferto rischio,
E del cammino la lunghezza invita
A ristorar l' oppressa lena, ed indi
Muterem queste lacerate spoglie,
Su cui, mischiata col ferino sangue,
V' è qualche stilla del tuo sangue ancora.

Eur. Amico mio, da che il comun periglio
Più ancor ha stretto d' amicizia il nodo,
Di quel che per l' addietro egli lo fosse,
Altro da te che l' amor tuo non chiedo,
E pago io son: di quanto a me vorresti
Dover, nulla tu devi: alla gran Dea
Grazie ne rendi, il cui eccelso Tempio
Di sua gran mole il Monte Crati ingombra.
Ben vedi il colpo da poter sovrano
Preso aver forza, onde il gran teschio io svelsi

A

Dal

Dal busto orrendo , per sacrarlo al Nume ,
 Non già per vana trar gloria , ed onore .
Crit. Comunque d'umiltà tu adombri in parte
 Opra sì illustre , io ben conobbi , quale
 Fosse il tuo cor nel periglioso affalto ,
 Allora ch' io

S C E N A II.

Aspasia , e detti .

Crit. **M**A o Madre mia !
Asp. Mio figlio !

Tu fei pur desso , o Critolao ? deh vieni ,
 Lascia che al sen ti stringa , e disinganni
 I sensi avvolti ancor nel loro errore .
 Tu se' pur salvo ?

Crit. Per mercede il sono
 Del generoso Eurindo ; egli fu solo
 A sottrarmi al periglio , e il fe suo rischio :
 Ma il Ciel , che alle bell'opre attento veglia ,
 Donogli effetto al gran disegno eguale ,
 Sicchè salvommi , ed ei pur vive illeso .

Asp. Oh quanto io debbo al tuo valor, Eurindo !
 E sebbene di quello il primo saggio
 Questo non sia , mentre altri illustri fatti
 Chiaro t' hanno renduto in Grecia , io pure
 Più per questo t' ammiro , o perch' ei sia
 Il più recente , o forse , e ben lo credo ,
 Perchè in vantaggio mio tutto ridonda .
 Dimmi , o prode garzon , perchè que' panni
 Di sangue , e polve tanto aspersi , e lordi ?
 Del grave rischio manifesti indicj

Sono pur troppo , dimmi ,
Crit. O Madre stanchi
 Troppo noi siam da sì aspra lotta , andiamo ,
 Che tempo è omai di riposar , e tosto
 Il garzon tutto si rivesta , e lavi :
 Poi narrerotti quanto brami a pieno .
Asp. Ogn'indugio mi affanna , e ben si accresce
 Il natural desio di risaperlo
 Da quell' amor , che in cor materno alberga .

S C E N A III.

Alcippo , Ambasciatore .

Alc. **Q**Uai semi di discordia Aletto sparse
 Tra due Città , che un popol sol riempie ?
 Arcade è questa Terra ; Arcade ancora
 E' quella di Feneo : a che di tanto
 Sangue dunque inondar la comun terra
 Con guerra da non mai sperar trionfo ?
 Che non piuttosto in una santa legge
 Unirsi d'amistà , pria che , snervati
 Da scambievoli danni , un altro venga
 Delle nostre discordie a corre il frutto ?
 Ma se scritto è lassù , che il Popol Greco
 Volga contro di se la propria destra ,
 E cada dal suo peso a terra spinto ,
 In testimon vi chiamo eccelsi Numi ,
 Che , mal mio grado , a fin trarrò il destino ,
 Ancorchè vincitor restarne io debba .

Amb. Signor , pensiero equal , ma con diverso
 Mezzo , del mio Sovrano in mente cadde ,
 Ed è perciò , che Ambasciator ne vengo .

A T T O

Ben vedi, che tra due Cittadi eguali
 Di potenza, e di sito sì vicine,
 Esser non potrà mai durevol pace,
 Perchè l'emulazion desta l'invidia,
 E questa a maggior guerra indi richiama.
 E' d' uopo adunque, ch'una all'altra sia
 Soggetta, e perchè ciò non facil fora
 Ad avvenir, quando si guerreggiasse,
 Come fin or s'è fatto, che del tutto
 L'un l'altro debellar non potria mai;
 Mosso a pietade il Signor mio di tanto
 Sangue, che inutilmente ogn' or si è sparso,
 E ancor di quel, che spargere dovrassi,
 A te per bocca mia [quando tu il voglia]
 Di tre de' tuoi con tre de' tuoi Campioni,
 Con armi, e leggi eguali, in questo giorno
 Manda a proporre decisiva pugna.
 Di que' che saran vinti, ancor la Patria
 Seguir debba il destin, ma sia addolcita
 La pena dall'amor del vincitore;
 E come questi due Popoli invitti
 Da un solo Autor la lor'origin ebbero,
 Così un governo stesso, e leggi eguali
 Abbiamo, e insieme ancora un sol Signore.
 D' uopo è perciò, che di comun parere
 Il Campo eletto sia franco, e sicuro,
 E fra le Tende il quì vicino piano
 Ei non ricusa, da che in quel si puote
 E l'uno, e l'altro esercito schierare,
 Che spettator sia della gran battaglia.

Alc. Se tosto a quel, che il tuo Signor propone,
 Io non rispondo, onde tu a lui ne vada

Ri-

P R I M O.

Riportator dell' accettata offerta,
 Non creder già, che da timor derivi
 Di non aver chi mia ragion difenda,
 Poichè mille guerrieri a tal certame
 Scender vorriano, e la maggior mia pena
 Sarebbe fra di lor farne la scelta.
 Nè men pensar, che di regnar desio
 Così mi stringa, che ad incerto evento
 Espor non voglia il mio sicuro scettro,
 Giacchè, come ben vedi, al bianco crine,
 Saria fra poco tempo a me levato.
 Sol breve indugio io voglio insin, ch'esponga
 A' miei quello, che il tuo Signor ricerca,
 Perchè se quì della comune sorte
 Si tratta, anche il comun consenso io bramo.
Amb. Signor contra non dico, anzi che applaudo
 Ai magnanimi sensi; io mi ritiro,
 Ed al partir solo i tuoi cenni attendo.
Alc. Non guari andrà, che la risposta avrai.

S C E N A I V.

Lagisca, Demodice, Alcippo.

ERa quì in questo punto, io da lontano
 Il vidi: andiam, che poco lunge certo
 Noi lo ritroveremo, ed avrai nuove
 Del tuo sì caro Alceste, del tuo sposo.
Dem. Null' altro cerco, andiamo.
Alc. E dove andate,
 Vaghe donzelle? soffermate il passo.
Lag. a parte Questa mancava ancor: ad un amante
 Non v'è cosa peggior della dimora

A 3

Quan-

Quando va in traccia dell'amato bene.

Alc. Demodice, saprai tu dirmi dove

Sia il tuo Fratel?

Dem. Signor . . .

Lag. a Dem. Fatti coraggio.

Dem. Signor, io lo lasciai le stanche membra

A riposar.

Alc. E nulla egli a te disse

Di sue venture?

Dem. Nulla, perchè appena

Reggere si poteva.

Alc. E dove il passo

Indirizzavi tu con tanta fretta?

Lag. a Dem. Rispondi non temer.

Alc. E cosa mai

V'ha quì d'ascoso, ch'io saper nol deggia?

Lag. Io parlerò per lei, perocchè un certo

Naturale timor par che la lingua

Fuor di tempo gli annodi: ella veniva

In traccia meco, a ricercar novelle

D'Alceste, del suo Sposo, giacchè seppe

(E che non sa un amante?) al nostro campo

Esser venuto chi di lui poteva

Darne piena contezza.

Alc. E perchè mai

Arrossirti di cid? le ciglia innalza,

Nè di amar il tuo Sposo abbi a vergogna.

Dem. Signor, forse non è solo il rossore

La cagion del tacer, egli è piuttosto

Il dolore del mio crudel destino,

Che per sposa mi ha data a un tuo nemico.

Io non nego d'amarlo, anzi che tutta

So.

Sono fiamma per lui, da ch'io 'l mirai;

Tanto poter sovra di me si ha preso.

Alc. Io non ti vieto amare un mio nemico

Quando è tuo Sposo, e forse in breve nostro

Più nemico non fia.

Dem. Deh lo volesse

Giove, che sì il pregai!

Alc. Sperar cid giovì.

Dem. Arbor non v'ha, che alla stagion più amica

Sia sì presto a fiorir, come la speme;

Ma rado avvien, che ne maturi il frutto.

S C E N A V.

Eurindo, e detti.

Alc. Come quì Eurindo?

Lag. Io men stupisco ancora:

Dopo sì grave lotta, e tanto sangue,

Di cui sparso tu fosti, appena il tempo

Servir potè per medicar tue piaghe,

Non che per dar riposo a tue fatiche.

Eur. Nel troncato del Mostro il fiero teschio

Di sangue mi spruzzai, e del mio poco

Ven'era, o nulla.

Alc. Dal conflitto illeso

Come se'uscito? or io tutto vorrei

Da te saper, giacchè ancor Critolao

Visto non ho: non è poco piacere

Tal volta il riandar gli scorsi affanni.

Eur. Sappi Signor, che mentre io me ne andava

Di Diana Pironia al sommo Tempio,

Posto, come ben sai sovra la cima

Del

Del Monte Crati, in quello stesso tempo
 Ch'io me n' entrai, per altra porta vidi
 Un giovane partir, che d'un ucciso
 Leone il fiero capo affisso aveva
 Sovra l'uscio maggior. Un certo moto
 Allor sentii nel petto, o dal supremo
 Nume venisse, o la conforme etade
 Simpatia mi svegliasse, o pur desio
 (Come ognun de' mortai tragge sua voglia)
 Di riconoscer l'uccisor del mostro
 Fe sì, che dietro per quel torto calle
 Io gli tenessi, ma sì ratto ei giva,
 Ch'io mi rimasi molto tratto addietro:
 Quando benchè lontan io pur lo scorsi
 Da un Orso ivi appiattato esser sorpreso
 Lungo le falde del sacrato monte.
 Allor, benchè non fosse a me per anco
 Noto il Garzon, pure al mirarne il rischio,
 E l'improvviso assalto, e la feroce
 Orrenda belva, ed il valor, col quale
 Ei faceva sue difese, a precipizio
 Fe sì, che a suo soccorso io men volai.
 Oh se veduto avessi il grande agone!
 Or questo, or quello sovrastava, ed ora
 Tenacemente entrambi insieme stretti
 Rotolar li vedea dalla pendice,
 Di spuma, e sangue l'uno, e l'altro intriso.
 Tentò il Garzon più volte ergerli in piedi,
 Con una mano nella gola il mostro
 Premendo, e poi coll'altra ricercando,
 Come meglio poteva, il proprio ferro,
 Che a lato avea, ma tutto in van, che quegli
 Colle

Colle orribili branche a se il teneva
 Avvinto più, quanto più uscir tentava:
 Dimenava la testa, e le gran fauci
 Per ingojarlo apriva, allora ch'io
 Opportuno men giunsi, e conosciuto
 L'amico Critolao, un forte grido
 Per atterire il fiero mostro alzai,
 Impugnando la spada; e raccogliendo
 Tutto il vigore nella destra, un colpo
 Veloce gli avventai, per cui lasciato
 Il Garzon che tenea, contro del nuovo
 Assalitor la belva allor si spinse.
 Ma appena sovra me l'ugne distese
 (Per cui non grave piaga io riportai)
 Che di punta nel core il ferro tutto
 Le immerse, e a terra la gran belva cadde.
Lag. O generoso cor!
Dem. Quanto io ti debbo!
Alc. Non meno il tuo valor, che la gran lotta
 Di Critolao mi recan meraviglia.
 Ma la ferita medicasti ancora?
Eur. Cert' erba vi applicai; che allor fu colta
 Da quella, ch'è con noi, vaga donzella,
 Per cui più nulla di dolore io sento.
 Ed indi i lordi sanguinosi panni
 Cangiati ho in questi.
Alc. Orsù di Critolao
 In traccia, Eurindo, vanne, e unitamente
 A me venite, che condegno premio
 Vo' che si renda a sì grand'opra illustre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Aspasia, Critolao, Ambasciatore.

Am. **A**spasia?

Asp. a Crit. E chi è costui?

Crit. Non saprei dirlo.

Amb. Tu non mi riconosci? Io con Alceste
In tua casa pur fui?

Asp. Ma quì come ora?
Pensar potea tutt'altro: in mezzo a noi
Un Feneate, quando in aspra guerra
Arde un popolo, e l'altro?

Amb. Ambasciatore
Son quì venuto, e ben sicuro io posso
Tra le spade passar de' combattenti,
Non che tra voi quì dimorar.

Asp. Deh dimmi
Quai nuove hai tu d'Alceste? oh quanto mai
Godrà mia figlia in risaperle!

Amb. Appunto
Di lei vado cercando, ed a lei sola
Io darle vo', così m'impose Alceste.
Ma questi è Critolao, che il gran conflitto
Della belva sostenne?

Crit. Io quello appunto
Sono, egli è ver, ed a me stesso appena
Certa fede ne presto.

Amb.

Amb. Il generoso
Tuo spirito a noi lo persuade a pieno.
Aspasia, o Madre ben felice, a cui
Fece il Ciel di tre figli un raro dono,
Da far invidia ad ogni Madre: il Cielo
Di conservarli ancor cura ne prese,
Di atroce guerra nelle rievicende,
E questo da improvviso orrido assalto.
Ben se' felice

Asp. Io ben felice allora
Sarei, se uniti li vedessi meco,
Fuori de' perigliosi aspri cimenti,
Ove d'esser tem'io sempre infelice.

Amb. Così va, Aspasia, alcuno di sua sorte
Non mai visse contento; oh quante Madri
Per se vorrebber la tua gloria, e dire,
Da questo ventre uscir questi rampolli.

Crit. Madre men vado in ver la Regia Tenda,
Che più non posso differire il mio
Dover verso d'Alcippo.

Amb. Ed io men vado
Non molto lunge, ancor che in breve attenda
Risposta, onde ritorni al mio Sovrano.

SCENA II.

Aspasia.

O Figli, o figli, oh quanto a noi costate!
Appena fuor dell'utero disciolti,
Entro cui tante sostenemmo angosce,
Con penetrante, ed importuna voce
Ci ferite l'orecchie, e in fasce stretti

Di

Di pianto vi pascete, e in un di latte
 Premuto a forza dal materno petto.
 Per voi si veglia tutta notte, e il giorno
 Tutto per voi s'impiega; il Padre intanto
 A gravi uffizj [com'ei dice] intento
 Se n' esce, e a noi tocca il penoso incarco.
 Quando arrischiate il non ben fermo piede,
 E in un sciogliete l'imperfetta voce,
 Noi v' insegniamo le parole, e il passo,
 Che bene spesso poi gridar conviene,
 Che il rattenghiate, quando ad occhi aperti
 Ven gite incontro a' precipizj. I mali,
 Che de' fanciulli son fidi compagni,
 Vi affalgon poscia, ed alle Madri tocca
 Non mai partir dal doloroso letto,
 A cui di rado si appresenta il Padre,
 Se non tal volta per gridar con noi,
 Quasi cagion noi siam de' vostri guai.
 Crescete al fine, e allor non più crescete
 Per le povere Madri: un folle ardore
 V' agita il petto, e il vostro cor donate
 Or all' una, or all' altra, e in tanto a noi
 Tocca il timor delle notturne risse.
 Se poi di gloria il sì famoso nome
 Avvien che prenda la non sana mente,
 Povere Madri! allora sì che tutto
 E' sparso al vento il vostro studio. A morte
 Ratti sen vanno coll' illustre manto
 D' onor vestita, e noi tutte dolenti
 In età grave, abbandonate, e sole
 Preghiam gli Dei per quella vostra vita,
 Da voi prodigamente a' rischj esposta.

Ben

Ben io lo so, che scorsi son due lustri,
 Da che tre figli dietro al cieco Marte
 Le vane seguon perigliose insegne,
 Ond' io abbia sempre a paventar per loro,
 Nè mai dar calma all' agitato core.

S C E N A III.

Alcippo, Critolao, Eurindo.

Al. **D**unque il nemico Ambasciator vedesti?
Crit. **D** Non solo il vidi, ma parlato ancora
 Molt' ho con lui.

Alc. E nulla egli a te disse
 Della cagione, che l' ha qui condotto?

Crit. Nulla, Signore, e nulla io gli richiesi.

Alc. Or io pubblicamente a voi dirollo.
 Vedendo il suo Signor dalle passate
 Pugne, che un giorno converragli il fiero
 Capo abbassar del vincitore al piede,
 Mentre al nostro valore a far contrasto
 Le sue non vaglion timorose genti,
 Fingendo aver pietà di tanto sangue,
 Da entrambi sparso (com'ei dice) e ancora
 Di quel che sparger sarà d'uopo, il piano
 Alle tende vicin chiede sicuro,
 Sovra cui tre de' suoi Campioni ei mandi,
 Che con tre nostri da combattere abbiano,
 E la lor pugna qual si sia, del Regno
 Dell' uno, e l' altro popolo decida.
 Io nulla a ciò risposi, e breve spazio
 Gli chiesi solo, acciò da voi il consenso
 Io n' abbia, com' è ancor comune il rischio.

Crit.

Crit. Non più, Signor, non più: forse non vedi
Come in volto d'ogn' un chiaro trapela
Il generoso ardir, che di affrontarsi
Mostran desio non pur li più gagliardi,
Ma li men forti ancora? a dire io volo
Al Messo, che accettata è la disfida.
Ed oh felice io ben troppo farei,
Se la causa comun con questa spada
Da te di sostener dato mi fosse.

Eur. Signor io non mi arrogo un tant' onore:
(Ma chi donno esser può del suo desio?)
Solo dirò, che come nel passato
Rischio per forte siamo stati uniti,
In questo per tua scelta ancora il siamo.
Ho core, ho core anch' io, che sprezzatore
E' della morte, e che ben spesa estima
La vita allor che se ne merchi onore.

Alc. Oh Patrii Dei, sotto la cui tutela
Vive Tegea, ah che del tutto ancora
Esser spenta non de' questa Cittade,
Se tali spirti, sì costanti petti
Crescer faceste. Oh come invidio, oh come
Non questo vostro generoso ardire,
Che di gloria, e d' onor non me per anco
Lasciò il desio: solo la vostra etade
Invidio a voi, che non fareste soli
A scendere nel campo: io pur con voi
La spada rotarei, se nelle vene
Fervido come pria girasse il fangue.
Ma de' molt' anni la gravosa soma,
E il debil fianco, e la scemata forza
A mio mal grado men ritragge addietro.

Sia

Sia però come piace al sommo Giove;
Ho di mia sorte già compito il corso,
Nè inutilmente i giorni miei son spesi.
Ora del terzo a noi pensar conviene,
Che con voi de' pagnar.

Crit. De' miei fratelli
Uno qual più a te piace, il terzo loco
Chiuder forse non può?

Alc. ad Eur. Senti qualora
M'entra in capo pensier, e la mia mente
Un insolito lume apre, e rischiara.
Vostro è il pensier, è vostro il lume, o Dei;
Per tale il riconosco, e umil l'adoro.
Ben vedi, che te scelsi all'alta impresa,
E riputato t'ho degno Campione,
Da sostener nostra ragion coll'armi,
Nè della Patria, nè di me la speme
Ingannar tu potresti, e 'l fe ben chiaro
Lo tuo valore in tante pruove, e in tante,
E di recente nel sofferto affalto.
Ma se altrimenti consultato Apollo
Per voce della Pithia a noi prescrisse,
Uopo è, che al suo voler tu pur ti arrenda.

Eur. Benchè, Signor, anch' io alla gloria aneli,
Pure gloria maggior, che in ubbidirti
Non pongo, e al tuo voler tutto concedo,
Se da scorta superna egli è diretto.

Alc. Questa è l'idea d'un generoso core,
Di moderar se stesso, e far contrasto
A' suoi voleri: or a voi espongo quello,
Che (richiesto se mai vittoria avremo)
Di Delfo il sacro Oracolo rispose.

Con

Con quel, che prima uccise, & indi ucciso,
 Quasi da belva fu, gli altri due figli
 Vinti da prima, vinceran perigli
 Di dolore cagion, poscia di riso.
 Ecco a metà l'oracolo spiegato,
 E tu spiegato l'hai, quando narrasti,
 Che Critolao d'un fier Leone il teschio
 Da lui reciso al sacro tempio affisse,
 E nel discender, da appiattata belva
 Fu ad estremo pericolo ridotto.
 Or chiaro vedi, che di lui s'avvera
 Che prima uccise, & indi quasi ucciso
 Da belva fu, perchè il Leone uccise
 E quasi ucciso fu dall'altra fiera,
 Se il tuo valor nol soccorrea. Con questo
 Gli altri due figli, a lui fratelli, è d'uopo,
 Per seguire l'Oracolo, che uniti
 Scendano nell'arena al gran certame.

Eur. Più chiaramente dispiegar non puossi
 L'Oracolo, ed in più chiara favella
 Non mai s'udì da Tripode parlare.
 O fortunati tre guerrieri, o cari
 A' Numi, ed alla Patria! ah non fia mai
 Che invidj, non che usurpi il vostr' onore.
Crit. Tuo sempre fia l'onor, mio caro Eurindo,
 Che se vittoria cingerà il mio capo,
 Sul tuo ripor dovrò quella corona,
 Se me serbasti a così degna impresa.

Alc. Le tanto dolci d'amicizia gare
 Serbate ad altro tempo: è d'uopo omai
 Agli altri due fratei segreto messo
 Spedir senza ritardo, e l'avvenuto

Loro

Loro narrare, e ciò tua cura fia,
 O saggio Eurindo, e poscia ancora esporre
 A quel, che Ambasciator è quì venuto,
 Che quanto egli propose è stabilito.
Eur. Signor men volo.
Crit. Prima di partire
 Pur rivederti voglio;
Eur. Ed io abbracciarti.

S C E N A IV.

Ambasciatore, Demodice, Lagisca,
 poi Eurindo.

IO già non erro, e benchè molto sii
 Cangiata in meglio, io pur ti riconosco,
 E quando non veduto mai ti avessi,
 Del volto ai tratti que' d'Aspasia troppo
 Tu rappresenti, onde è che per sua figlia
 Ognuno possa ravvisarti appieno.
 Io poco fa la vidi, e di te nuova
 Le ricercai, or a te darne io voglio,
 Se pur le brami, del tuo sposo Alceste.
Dem. Oh quanto mi fia grato!
Lag. a parte. Oh se sapesse
 Che d'altro in cerca non andiamo, e tutto
 Girato il Campo abbiam per ritrovarlo!
Amb. Egli sapendo, che fra voi dovea
 Tosto venir, al mio Signor sen corse,
 Chiedendo in grazia d'accoppiarsi meco:
 Ma non sendogli ciò da lui permesso,
 La cagione non so, di almen recarti
 Mi pregò questo foglio, e mille, e mille

B

Cose

Cose a te dir , che ben non mi ricordo .
De. Non soffre amor più indugio , io leggo il foglio .

Lag. Ben si conosce quanto ch' ella l'ami !
 Non sì tosto giungesti al campo nostro
 Ch' ella il riseppe in quel momento , e meco
 Tutte le Tende ha ricercato indarno .

Amb. Oh qual piacer fia mai quello d' Alceste
 Quando il risappia !

Dem. O care , o dolci note ,
 Per cui , come per candido cristallo ,
 Ne traspare il bel core ; in voi d' Alceste
 L' amor rimiro , e l' illibata fede .
 Ma dimmi , te ne priego , è ei qual era
 Quando lo vidi ? è sano , e forte ?

Amb. Io credo ,
 Che in rivederlo nol ravviseresti
 Per desso , ed Uomo affatto è divenuto ,
 Ma di qual mole , e di qual forza ! un Toro ,
 Per feroce che fosse , arresterebbe
 Colle mani prendendo ambe le corna .
 Nella caccia , nel corso , e nella lotta
 Chi l' agguagli non v' è , nè chi 'l contrasti ?

Dem. Ma quando sarà mai ch' io lo riveggia ?

Amb. Forse fra poco , sel vorranno i Numi ,
 a parte . (E , come spero , vincitore ancora)

Eur. Se importuno non giungo , io pur vorrei
 Teco avere , Signor , brevi parole ,
 Per cui fosser d' Alcippo i sensi espressi .

Amb. L' indugio mio da questo sol dipende ;
 Esponi dunque .

Lag. a Dem. Ritiriamoci addietro .

Eur. Non così tosto il nostro Re ci espone

Quel-

Quella dal tuo Sovran sfida proposta ,
 Che tutti unitamente il lor consenso
 Co' minacciosi sguardi han dimostrato .
 Però tu senza indugio irne potrai
 A lui , dicendo , che accettato è quanto
 Ei ricercò : ogni franchigia accorda
 Il mio Signor sopra il richiesto Campo .
 Ivi senza interpor dimora alcuna ,
 Di scudo , spada , ed elmo armati mandi
 Li tre guerrier , che i nostri in simil guisa
 Compariran senza vantaggio alcuno .
 In testimon ne chiama i sommi Dei ,
 Con la destra toccando e l' are , e il foco .
 Indi verrà chi del confitto accetti
 Pronto le giuste leggi , e i sacri patti ,
 Che il tuo Sovrano a voglia sua disponga .

Amb. Non v' è indugio a frappon , tosto men' volo

S C E N A V .

Demodice , Lagisca .

Dem. D Onde mai tanta fretta ? hai tu veduto,
 Come andati ne son ?

Lag. Pur troppo il vidi ,
 E me ne increfca ancor , perchè io sperava ,
 Quì con Eurindo trattenermi un poco .

Dem. E che brami da lui ?

Lag. Nulla .

Dem. Ma come
 Nulla tu brami , e della sua partenza
 Tanto t' increfca ?

Lag. Io desiava un poco

B 2

Par-

Parlar seco.

Dem. E di che? poss'io cugina

Da te saperlo?

Lag. Eh, che pur troppo il sai.

Dem. Io non per certo.

Lag. Or via, che ben m'intendi.

Dem. Forse amante ne se'?

Lag. Tu te ne infingi

Amica, ed il piacer brami di avere

Ch'io tel confessi: io tel confesso, e in questo

Vedi, che nulla ha il cor con te di ascoso.

Meco più volte io dissi, e chi è costui,

Da cui lontana non ritrovo calma?

Vedesti mai il più gentil Garzone?

Udito hai come, nel narrare il fiero

Cimento, a Critolao tutta la lode

Diede? e pur egli fu, che lo sottrasse

Dall'imminente morte: ah questo è un segno

D'animo generoso, e sua virtute,

Di cui piena ne va l'Arcade terra,

Io non lo niego, tutta a lui mi strinse.

Dem. Quel che a me dici, a palesarti il vero,

Benchè infinta men sia, forse temendo

Di non spiacerli, io già il conobbi insino

Da quando egli quì giunse: quella cura

Che tu di lui prendevi, e quel piacere

D'esser a lui vicina, e ben mill'altri

Segni a me palesar chiaro il tuo amore.

Che diletto era il mio, nel veder, come

Dalla sua bocca tu pendevi, quando

Al Re narrava l'avvenuto caso.

Sì fisso nel suo volto era il tuo guardo,

Che

Che nè pur le palpebre, o il labbro al fiato
Muover ti vidi mai.

Lag. Forse che degno

A te non sembra degli affetti miei?

Dem. Anzi che molto io ne lodai la scelta,

Se da sola virtù questa deriva.

Ma tu felice sei, che almen ti è dato

Di poterlo veder, di poter seco

Parlare; ove che a me non altro lice,

Che di pensar al mio diletto Alceste:

Dura condizion di chi molt'ama.

Lag. Cugina mia, non ti lagnar, che in breve

A te vicin l'avrai, quando non menta

Ei, che lo scrisse, e ancor l'Ambasciatore,

Che il confermò.

Dem. Lo credi tu? non serve

Questo, che a lusingare il mio dolore.

Com'esser puote mai, se in aspra guerra

Sempre noi siam co' Feneati?

Lag. E forse

Come la calma alla tempesta, ancora

Alla guerra la pace non succede?

Non fu in caso simil, che fatti amici

I popoli contrarj, in sacro nodo

A lui di Sposa tu promessa fosti?

Ora perchè con egual pace, e forse

Più durevole ancor noi non possiamo

Amici divenir? non altrimenti

Creder dobbiamo, e non ad altr'oggetto

Parmi l'Ambasciatore a noi spedito:

E se ciò è ver, come negar non puossi,

Qual sarà il tuo piacer nell'abbracciare

Un tanto tempo sospirato amante?
 Allor di gioia prendono sembianza
 Le già sofferte pene, & il diletto
 Cresce al confronto del passato duolo.

Dem. Benchè soglian dar facile credenza
 A ciò, che braman gl' infelici, io pure
 Costretta son sempre a temere il peggio.

Lag. Se fabbrì siamo a noi de' danni nostri,
 E non soffrendo, pur temiamo i mali,
 Allor che ragion vuol, che il ben si sperì,
 Colpa non è del Ciel, ma solo errore
 Di questa nostra sconigliata mente.

Dem. A Giove piaccia, che da un fausto evento
 Convinta io sia de' falsi miei timori.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Alcippo, Critolao, Eurindo.

Eur. **Q**Uanto t'imposi hai tu eseguito, Eurindo?
 Non così tosto ebbei tuoi sensi udito,
 Che ratto sen partì l' Ambasciatore
 Al Campo suo, da quì non molto lunge,
 Ed io alli due fratei, che in avanzato
 Posto sen stanno de' nemici in faccia,
 Segretamente il tuo comando esposi,
 Che soprassatti da insperat' onore,
 Potean di gioia in se capire appena.
 Di già le nostre, e le nemiche squadre
 Si schieravano a fronte, onde non altri,
 Che i Guerrier comparir denno sul campo.

Crit. Non più, Signor, s'indugi.

Alc. Olà si appresti
 A me l' illustre formidabil spada,
 Che ad opre eccelse serbò sempre il Fato.
 Con questa il gran Scheneo proste a terra
 Di smisurato corpo il fier Toante;
 Indi a Climene, & ad Evandro sempre
 Nelle battaglie fu forte compagna.
 E tu con questa al traditor Carillo
 Lacedemone Re, che prigioniero
 Fu a libertà donato Helne apprendesti,
 Qual sia di violar la fede il prezzo,
 Allora che, rotta ogni piastra, e maglia,

B 4

Glie.

Gliel' ascondesti fino all' elsa in petto.

Or questa dunque a non minore impresa
Alla forte tua destra oggi consegno,
Per far di tuo valor l' ultime prove.

Crit. Signor, per quanto in me potrà mio spirto,
Io non farò di sì gran dono indegno.
Ma prima di partir, siccome incerte
Di guerra sono le vicende, io bramo,
Anzi ten prego, che Lagisca sia,
Sotto gli auspici tuoi, sposa ad Eurindo,
Che unito meco ancor di sangue il voglio,
Se tanto il mio dovere a lui mi stringe.

Alc. Non dubitar, o Critolao, che illustri
La tua vittoria renderà sue nozze:

Così, nè invan, mi presagisce il core.

Eur. Il magnanimo don, ch' io mai non seppi
Sperare, o non osai, benchè il bramassi,
Sol per morte potrà porre in oblio.

Crit. Indi Signor come la Madre io lascio
Del rischio ignara, a cui men vado, e parto
Senza nè men vederla, o salutarla,
Perchè il suo pianto non potrei soffrire,
Pregoti consolarla, e se altrimenti
Di me scritto lassù fosse ne' fati,
Soccorri per pietade all' infelice

Co' tuoi conforti, accid più lieve senta
De' figli suoi (che il Ciel non voglia) il caso.
Se di ciò m' afficuri, al fier cimento
Ne andrò, tel giuro, con maggior baldanza.

Alc. Ah degno figlio, pel tuo capo il giuro,
Capo, ben sai quant' egli a me sia caro,
Ch' io guarderolla come s' ella fosse

Sorella

Sorella mia, che non sì poco merto
Ha chi tre figli al comun ben' espone.
In tanto Eurindo teco vada, e i patti,
E le franchigie insieme accetti, e doni,
E vincitore a me ti riconduca.

Eur. Secondi Marte i tuoi felici auspici
Con un più fortunato avvenimento.

S C E N A II.

Alcippo, Aspasia, Lagisca.

SE dover mai Regal Persona strinse
Verso chi la sua vita a prò del Regno
Espose generoso, ora ben vedi
Quant' io a te debba, che tre tuoi figliuoli
Alla causa comune in oggi doni.
Partito è Critolao, e oh quai lasciommi
Per te uffizj d' amor! egli non altro,
Che te raccomandommi, e non sofferse
Di esporre a' pianti tuoi la sua costanza,
Perchè non fosse combattuta, o vinta.
Indi ad Eurindo, ch' è con lui partito,
Bramò Lagisca in sacro nodo unita,
A Eurindo, a cui la vita sua egli deve.

Lag. Quando men lo sperava io son felice.

Alc. Io l' uno, e l' altro a lui promisi, e intanto
Del Regno, Aspasia, a grado tuo disponi.

Asp. Signor, quel che tu dici io non ben anco
Comprender posso: e forse che i miei figli
Non furo sempre al comun ben' esposti
Negli orrendi di Marte aspri perigli?

Alc. E' ver, ma lor virtù confusa giacque

Nel

Nel numero maggior, ma in oggi sola
 Apparir deve a tutto il Mondo innanzi,
 Mentre, per fine a tante guerre imporre,
 D'universal parer deciso resta,
 Che tre nostri Guerrier con tre nemici
 Debban pugnar, e che da lor dipenda
 O la perdita nostra, o la Vittoria.
 Cid udito appena Critolao, ben mille
 Mi fece istanze, e prieghi, accid concesso,
 Da me gli fosse, co' fratelli suoi
 Il diritto comun di sostenere.
 Io, benchè mille, ed intra questi Eurindo,
 Ricercasser per se sì grande onore,
 E l'uno, e l'altro lo chiedesse a gara,
 A Critolao, come il miglior, lo diedi,
 E a' suoi fratei non men di lui guerrieri.

Asp. In oggi dunque di mia prole tutta
 Il grande affar si tratta?

Alc. E in un del Regno

Asp. O fortunato mille volte, e mille
 Sposo mio caro, a' figli tuoi premorto,
 Nè a tal dolor tu riserbato fosti.
 Non di pietà, ma degna sol d'invidia
 A me la morte tua si rende.

Alc. Aspasia,
 Più d'esser donna ti rammenti forse,
 Che d'esser Greca? non è tuo quel sangue,
 Che diramossi ne' tuoi figli: ei solo
 E' della Patria, ed ei son nati a quella.

Asp. Che risponder non so; so, che son Madre.

Lag. Più arrestarmi non posso, il gran cimento
 Più da vicin, che potrò mai, men vado

A ri-

A rimirar, e spero, Aspasia, in breve
 D'esser di fauste nuove apportatrice.
Asp. Propizio il Cielo in questi voti miei,
 Que' della Patria ancor vani non renda.

S C E N A III.

Aspasia, Alcippo.

COME se' tu tranquillo, e pur del tuo
 Regno il destino in poche ore si aggira,
 E a tre giovani al fin egli è commesso.

Alc. Più verdi gli anni, e men canuti i crini
 Se avessi, pigro quì non rimarrei,
 Nè spettatore dell'altrui battaglie
 Inutile farei, ma in mezzo al campo
 Con piede fermo a sostener la zuffa.
 Del Regno mio nulla mi cal, che vissi
 Glorioso abbastanza, e fortunato.
 La cieca ambizion nulla m'ingombra;
 Che ben potea far io difesa al Trono,
 E non già esporlo ad un incerto evento.
 Sol pietade mi spinse, e sol l'amore
 Del comun ben, per risparmiare il sangue,
 Che in continue battaglie ognor si sparge.
 Ben tu lo sai, ch'ogni mio senso interno,
 Ed ogni mio pensiero aperto vedi,
 Supremo Giove, e testimon ne sei.
 Non altra cura, Aspasia, a me lo credi,
 M'agita il cor, che in ripensando a' tuoi
 Tormenti, e lai; e come a Critolao
 Promesso ho nel partir di confortarti,
 Percid teco mi arresto, accid minore

Tu

Tu renda meco disfogando il duolo.
 Sebbene io non saprei quali argomenti
 Teco usar di conforto, allor che tanta
 Invidia t'hanno l'altre greche Madri,
 Che in femminile cor giunge ben anco
 Co' possenti suoi stimoli la gloria.
 Ben Marpessa mostrollo, a cui Tegea
 Deve sua libertade, allora quando
 (Mille, e più donne sotto all'armi unite)
 Nella guerra Laconica disfece
 I fieri Lacedemoni, che mai
 Non si pensar quell'improvviso assalto.
 Lo scudo ancor di lei sacro a Minerva,
 Unito ad altre insigni ostili spoglie,
 Vedesi a' giorni nostri al Tempio affisso,
 D'onore, e gloria monumento eterno.

Asp. Signor, oh quanto anch' io più di buon grado
 La mia vita esporrei, che veder quella
 De' figli miei al fier cimento esposta!
 Intender ben non può, qual sia l'amore
 De' figli, se non chi gli ha posti al Mondo.
 Tu non se' Padre, per sventura nostra;
 Ma quando ancor a te benigno il Cielo
 Donato avesse successori al Regno,
 Eguale l'amor tuo non faria stato
 A quel della Reina.

Alc. Io non lo niego.
 Perocchè amar con vero amor non fanno
 Le Donne, e passione è il loro amore.

Asp. Comunque sia; io so, che agghiaccio, e tremo,
 Ed ora, mentre noi mischiam discorsi,
 Mischian miei figli co' nemici l'armi.

Deh

Deh ten vola, Signor, che a lor non poco
 Coraggio donerà la tua presenza.
 Così forz' avess' io da rimirare
 L'aspra tenzon, ma (lassa) io mi ritiro
 A farmi forte contra le sventure,
 Nel prevenirle con la mente.

Alc. Io vado
 Non della pugna a rimirar l'evento,
 Ma a coglier sol della vittoria il frutto.

S C E N A IV.

Demodice, Aspasia.

OVe ten vai, mia cara Madre? forse
 Le tue, le mie sventure ancora ignori?
 Non sai, che Critolao co' miei fratelli.....

Asp. Son forse uccisi?

Dem. Ah nò, lo tolga il Cielo,
 Ma son discesi a singolar certame
 Nel piano quì vicin.

Asp. Lo so pur troppo:
 E bene al volto ravvisarlo puoi
 Di una infelice misera, e dolente.
 Da speme, e da timor son combattuta,
 Come Nave, cui vento innanzi spinge,
 E l'onda avversa la respinge indietro.
 Ma dimmi, o figlia, che ten dice il core?

Dem. Madre, oh come turbato egli nel seno
 Mi palpita, e la mente al sogno intesa
 Della passata notte in me vacilla,
 Nè giunger puote a ben capirlo ancora,
 Benchè giunga però sempre a temerlo.

Asp.

Asp. Dimmi, e che mai sognasti?

Dem.

Eran vicine

A dar loco le tenebre, e confuso
 Il dubbio lume provocava l'Alba,
 Allor che gli occhi miei vinti dal sonno,
 A cui 'l lungo pensar gli avea rubati,
 Stanchi si diero a involontaria posa.
 Parvemi allor (ma che mi parve? il vidi,
 Come se ad occhi aperti ora il vedessi)
 Al famoso Ladon essere in riva,
 Che fuor della Città suo letto stende.
 Ivi da' suoi Pastor due mandre al fiume
 Condotte furo ad ammorzar la sete,
 E poscia spinte per la stessa strada,
 Venne l'una con l'altra ad incontrarsi.
 Come lor Duci, precedevan l'una
 Tre ben formati nerboruti Tori,
 E tanti ancor ne avea l'opposta greggia.
 Tosto che questi, che con fronte altera
 Venian superbi, ben vicini furo,
 A muggir cominciaro, e della pugna
 Principio a sparger co' lor piè l'arena.
 Allor que', che venian ver la Cittade,
 Al petto raccogliendo la cervice,
 Corsero unitamente ad afsalire
 Que' tre, che loro eran comparsi innanzi.
 Tutto ad un tratto l'uno, e l'altro armento
 Addietro ritirossi, e aperto il campo
 Rimase a' loro sdegni, e alla battaglia.
 Con non minor coraggio il cozzo, e l'urto
 Ricever' gli avversarij, e durò molto
 La sanguinosa pugna, insin che due

Degli

Degli afsaliti cader vinti al piano.
 Ma che? quel che rimase, ad uno, ad uno,
 Li mise in volta per la vasta arena,
 A forza di frequenti orrendi colpi,
 E ad uno, ad uno li prostese a terra.
 Nè di ciò pago, una Giovenca ancora
 Del proprio gregge con le corna uccise.
 Un grave affanno, che al mio cor si apprese
 Svegliommi, e insin d'allor non cessò mai
 Di tormentarmi sì funesta immago.
 Or a sacrificar ne andava a' Numi,
 Per ricavar del sogno il certo augurio,
 Quando in te mi abbattei.

Asp.

O figlia io lodo
 Ricorso fare a' sommi Dei, ma solo
 Per placarli co' prieghi, e non per trarne
 Motivo, onde saper ciò, che il Destino
 Ne' segreti suoi libri occulto tiene.
 Io però (se pur de' crederli a' sogni)
 Veggio, che molto la Vittoria ancora
 De' di sangue costar, ma nulla omai
 Mostrare a me si può faccia d'affanno,
 Che nuova possa giungermi: ho pensato,
 Anzi previsto tutto quel di peggio,
 Che mi poss' avvenire, e son disposta
 Ad ogni evento dell'avverso Fato.
 Da me la sofferenza, o figlia, impara,
 E usar virtude, u' il contrastar non giova.

SCE-

Demodice.

AH Madre! non per anco il tutto sai,
 E non per anco tutta esporti volli
 Qual sia l'alta cagion de' miei timori.
 Non è già sol, che mi tormenti il sogno,
 Benchè in quello talor ci parli il Cielo;
 Ma ciò, che lessi, e ciò, che intesi ancora
 Dal Messaggiero, ch'è di quì partito.
 Scrissemi Alceste, che sperava in breve
 Vincitore abbracciarmi, e trionfante.
 Io ne rimasi morta! e come mai,
 Tra di me dissi, avvenir questo puote,
 Senza verfar de' miei Congiunti il sangue?
 Io però me ne tacqui; e questo feci,
 Perchè Lagisca si trovava meco,
 Nè a lei benchè mia amica, quest' oscuro
 Arcano confidar pure ho voluto,
 Perocchè chi desia, ch' altri lo taccia,
 Egli primo tacer deve il segreto.
 Indi, sebben come tra se parlasse,
 Io dire ho inteso pur l' Ambasciatore,
 Che Alceste vederei forse tra poco.
 E, come egli credea, vittorioso.
 Che mai questo vuol dir? tremo, e pavento
 Che l' ultimo per me faria de' mali,
 S' egli dal suo Sovrano eletto fosse
 Tra que', che comparir denno sul campo.
 E tanto più, quanto che il Messaggiero
 La sua statura, ed il vigor mi espone

Con

Con parole magnifiche, ed altere.
 Ah, che in sol ripensarvi un freddo gelo
 Per le midolle, e 'l sangue si diffonde!
 S'ei riman vinto, e come le mie nozze
 Si compiranno? e s'egli è vincitore,
 M'unirò a quel, che i miei fratelli uccise?
 Di natura, e di amor ambe possenti
 Leggi, che a' danni miei tutte v' unite,
 Perchè appunto tra voi sì opposte siete,
 Quale debb' io seguir? da qual sottrarmi?
 Ch'io disami il fratel?... ahi, che ripugna
 Di troppo il sangue... Che l'amante lasci?...
 Ah nò, che solo amor legge è di amore.
 Il caso al fin a quel mi strinse: a questo
 Legommi il genio mio. Vincete entrambi,
 E se alcun dee perir, pera.... ma quale?
 Alceste? Critolao? nò, Demodice.

Il fine dell' Atto Terzo.

C

ATTO

34
A T T O IV.

SCENA PRIMA.

Lagisca.

IO sola quì? e che mai? son forse andate
 Con gli altri Aspasia, e Demodice al loco
 Del gran conflitto; o pur del dubbio evento
 Le nuove stanno ad aspettare in qualche
 Riposta parte, innanzi a' sommi Dei,
 Supplichevoli in atto offrendo incensi?
 Ah più tempo non v'è; compiuta è l'opra.
 Ma ecco quì Demodice: oh Numi, aita.

SCENA II.

Demodice, Lagisca.

Lagisca, e che? il tardo passo, e il ciglio
 Dimeffo, di timor fa che mi agghiacci.
 Parlami apertamente; amica, dimmi
 Quale n'è la cagione: un infelice
 Crede maggior se a lui s'asconde il male.
 Non temer di scoprirmi arditamente
 Qualunqu' egli si sia di mie sventure
 Il grave colpo; al suo destino il core
 Un presago dolor ha già disposto.

Lag. Non vedi, come le tremanti labbra
 Negano a' sensi miei libero il varco?
 Tutta mi sforzo a proferirli, e pure
 Forza maggior me li respinge addietro.

Dem.

QUARTO.

35

Dem. Ah ben m'accorgo dal rossor del volto,
 Che diverse dal ver cerchi parole.
 La verità nemica è dell'indugio,
 Nè più di quel, che a me grata riesce,
 Ten'prego, abbi di me cura, o pietade.

Lag. Benchè dal rinnovare il dolor mio,
 E il pianto tuo dal provocar rifugga,
 Pur contra voglia, quel che cerchi espongo.
 Già lo steccato in mezzo al vasto piano
 Era costrutto, e già d'intorno scese
 Eran le nostre, e ancor le avverse schiere,
 Non altrimenti, che a pugnar si avesse.
 Già i Sacerdoti, di verbena il capo
 Intorno cinti, avean nell'Are appena
 Al Dio dell'Armi il Sacrificio offerto,
 Che immantinente ancor disfatte furo,
 Per lasciar ai Guerrier libero il campo.
 Allora Eurindo, ed un nemico Araldo
 S'avanzaro nel mezzo, e ad alta voce
 E patti, e leggi, e giuramenti fero,
 Da tutti unitamente confermati.
 Appena ognuno a' suoi s'ebbe ridotto,
 Che diè la tromba di battaglia il segno.
 Allor con passo misurato, e fermo
 S'avanzaro i Campion, finchè a portata
 Furon de' colpi, e sguainata avendo
 Nelle mani la spada, incominciaro
 La sanguinosa orribile tenzone.
 Non creder già, che da furore infano
 Trasportati, vibraessero li colpi,
 Ma con arte maestra, ed egual possa,
 Or avanzando, or ritirando il passo,

C 2

Or

Or lo scudo opponendo, ed or col ferro
L'altro ferro incontrando; e già pareva,
Che poca di valore, o pur niuna
Differenza vi fosse: incerto pende
Questo Esercito, e quello, a quai la palma
Debba toccar; gli spettator' vedresti
Con gli occhi guerreggiare, e tutto a un tempo
Allegrì, e metti divenirne i volti.

La pugna intanto s'avanzava in modo,
Che se non morte, la stanchezza almeno
Dovea al fine ridurla, e ben distinto
Si udiva il suon dell'affannata lena.
Ceder pareano i Feneati, e il tuo
Minor fratello, sulla punta eretto
De' piedi, un grave taglio a mani unite
Vibrò contra il nemico, e lo avria steso
Sicuramente a terra; ma la spada
Ruppeasi a mezzo il colpo, e abbandonollo.
Un grido allora de' nemici udissi
Andar fino alle stelle, e ben maggiore
Quando il garzon senza difesa, e inerme,
Da due nemici, che il seguian, fu vinto,
E sull'arena moribondo giacque.

Dem. Con sì crudele, ed immaturo fato,
Fratel caro, cadesti, e me in tal guisa
Lasciar potesti sconsolata? oh Cieli!

Lag. Vedendo il caso del fratello ucciso,
L'altro v'accorse, e in mezzo a que' si spinse,
Quat Leone, ruggendo, e il suo destino
Pur provocando; ed oh quali percosse,
Quali ferite a' suoi nemici diede!
Folta così la grandine non scende,

Che

Che sulle spiche oscuro nembo adduce,
Come con spessi, e replicati colpi
I suoi nemici incalza, e preme, e fere,
E del riparo a lor da tempo appena.
L'altro guerrier, che singolar tenzone
Con Critolao mischiava, quel lasciando
Tutto intento alla pugna, d'improvviso
A dar aita a' suoi compagni corse.
Allor coraggio gli altri due prendendo,
E ai lati, e a tergo, e a fronte il circondaro,
Fino a che morto lo lasciar sul campo,
Prima che Critolao giunto ivi fosse.
Fu tosto l'elmo a' due Guerrieri estinti
Levato, e ravvisati i due Germani,
Dell'altro in conoscenza ancor si venne.

Dem. Oh Dio, come mi veggio a un tratto priva
Di due fratelli! ah più regger non posso
Al mio dolor, nè al deplorabil caso.
Quì m'affido, e tu segui amica, e dimmi,
Senza mentir, di mie sciagure il fine;
Ch'egual evento ancor dell'altro attendo.

Lag. Di Critolao? o ben t'inganni, amica.
In se medesimo ei si raccolse, e tutto
Nell'armi si vibrò; indi all'invito
Fattoli da' nemici, che dovesse,
Se non a lor, cedere almeno al Fato;
Minaccioso rispose: o che compagno
Esser vo' a' miei Germani in questo giorno,
O che col vostro sangue io vo' placare
L'ombre, ch'errando invendicate vanno.
Fu chi di troppo ardito allor tacciollo,
E ne fu ancor deriso, ma coll'opre

C 3

Pg-

Poscia mostrò, che comprovato ha il detto;
 Perocchè mentre i tre nemici unita-
 mente contra di lui se gli avventaro;
 Egli, timor fingendo, per lo piano
 A volteggiar si mise, e sul più ardito,
 Che discosto dagli altri erasi alquanto
 Per inseguirlo, si scagliò, il raggiunse,
 E in quattro colpi lo privò di vita.
 Ciò fatto si arrestò, la punta in terra
 Della spada posando, e immoto, e grave,
 Qual colonna, piantossi in mezzo al campo.
 Non guari andò, che gli altri due nemici
 Vennero ad assalirlo, e a lui d'intorno,
 Quai chi a Rocca espugnar, tentan l'accesso;
 Or questi, or quegli si aggirava: allora,
 Come Tigre tra due giovenchi posta,
 Così il guerrier nel suo pensiero incerto
 Si sta, contra qual pria debba avventarsi;
 Poi il vicin fere, e l'altro ancor minaccia.
 Si sottrasse ai gran colpi il garzon snello,
 E si pose a fuggir; ma il piè sull'erba,
 Dal sangue delle vittime bagnata,
 Gli sdruciolò, e nel cadere, un colpo
 Ricevette, per cui tutto il suo sangue
 Unissi a quello de' Giovenchi uccisi.
 Di dolor, d'ira, e di vergogna acceso
 L'altro sen'corse, e quanto potè mai
 Con un fendente l'elmo a lui percosse,
 Che vacillando quasi cadde a terra.
 Allora Critolao, posto in oblio
 Quanto l'arte richiede, a spessi colpi
 Rotando giva la fulminea spada.

In-

Invan lo scudo l'altro oppon, che tempra
 Non v'è sì fina, che non ceda a quella
 Del formidabil ferro: indietro fessi
 L'incalzato nemico, e poi di lancio
 Qual disperato sovra lui gettossi;
 Lo scosse, a terra lo cacciò, ma unito
 Egli pur cadde, e fu in quel tempo appunto;
 Che Critolao, ritratto addietro il braccio,
 Come meglio potè, la spada in petto
 Gli fisse, e gli rissse, e a poco, a poco
 Si svincolò, si sciolse, e in piedi forse.
Dem. Ma non si seppe ancor chi fosser quelli
 A combatter con lui scelti Guerrieri?
Lag. Ah che pur troppo questo ancor si seppe;
 Ed è perciò, che sì confusa sono
 Per tua cagione, che per altro lieta
 Io pur farei con gli altri: erano questi
 Di Damostrato i figli, e nel morire
 (In sito sì vicin fui della pugna)
 Alceste ho udito, che con fioca voce
 Chiamando Critolao, perdon gli chiese
 Se pugnò contra lui; che della Patria
 Così volea il dover, così il suo onore;
 Che tosto che il conobbe, a lui la vita
 Donar volea; mentre impossibil cosa
 Pareva, che contrastar con tre potesse.
 Ma altrimenti giacchè restò deciso
 Dal Cielo, a lui raccomandava il Padre,
 E perdono chiedeva a Demodice,
 Se contra il suo fratel non conosciuto
 Da pria l'armi impugnò: indi la mano
 Stringendoli, spirò l'ultimo fiato.

C 4

Dere.

Dem. Ahi sogno, ahi troppo veritiero sogno!
Alceste Alcef

Lag. Ahi, che del suo dolore
La grave forza gli ha interrotto i sensi,
E stupida la rende. Ah cara mia
Cugina ah Demodice ella è svenuta,
E poco men, che morta: e non v'è alcuno,
Che soccorso mi dia? ma veggo io bene
Due soldati colà. Venite, amici,
Venite tosto, ve ne prego: aita
Porgete a me non men, che alla infelice,
Che quì vedete, alla vicina Tenda
Tanto che sia condotta: amici, andiamo.

S C E N A III.

*Alcippo, Critolao, Eurindo
con popolo festeggiante.*

Alc. **E**Cco, o Popoli quegli, a cui dovete
E pace, e libertade, e vita, e onore,
Ed il piacer di veder vinta quella
Cittade emula a noi sempre, e nemica.
Se la metà del sangue, che da' petti
Nostri fu tratto per cinquanta lustri,
Per travagliare Arcadia, in prò di lei
Sparso si fosse, omai la Grecia tutta
Soggetta a noi sarebbe; ma che giova
Il presente gioir turbar col male
Di già passato? a te lode si doni,
Che al torrente crudel posto hai riparo
Col tuo valore, e n'hai fermato il corso.
Questi, o Popoli, è quel, che due fratelli
Della

Della causa comun vittime offerse,
E ancor se stesso unitamente a loro.
Quelli caddero, ed ei con la sua destra,
Da cui del Regno dipendeva il fato,
Solo contra di tre pugnò, li vinse,
E il lor represso temerario orgoglio.
Eur. Ben vedesti, Signor, come superbi,
E come certi di vittoria, in dono
Gli offerivan la vita: io benchè tutti
Dell'esercito nostro paventare
Per lui vedessi, e aver già per deciso
Il destin di Tegea, certa speranza
Nutriva in cor, contra il comun parere,
Perchè sapeva io ben qual egli fosse,
E di qual possa; e apertamente dissi,
Non andrà guari, che de' Vincitori
Far lo vedremo aspro mortale scempio,
E vendicar de' suoi Fratei la morte.
Il dissi, e appena il dissi, che in quel punto
Uno ne uccise, ed avverò il mio detto.
Crit. Amico, nulla in me sdegno poteo,
O desio di vendetta, e direi quasi
Di gloria affetto, a stimolarmi il core;
Sol della Patria alta pietà lo punse,
E in lui destò non ordinario ardire.
Ah voi, Numi, sapete, e Genj voi
Di Tegea tutelari, il voto mio,
Che avanti di partir, supplice offerfi.
Questa in vittima vostra io consecrai
Misera vita; e sol vi chiesi in dono
Che vincitor men' ritornassi; e poscia
A grado vostro il fato mio compisse.

Que-

Questo or dolce mi fia senza l' orrore
 Di veder serua la mia Patria : oh come
 Io paventai (nol niego) il truce aspetto
 Di morte , allor che combattea , temendo ,
 Non il mio già , ma della Patria il caso .

Alc. Non potea ciò seguir : mentito avrebbe
 L' Oracolo , che a noi prima promise
 Di dolore cagion , poscia di riso .
 I due vinti Guerrier di duol cagione
 Furo a Tegea , ma tu di gioia , e riso
 Lo fosti , vincitore a noi tornando .

Eur. O tu , che vedi le future cose ,
 Come noi le presenti , ecco avverate
 Le infallibili tue sacre promesse .

Crit. Signor , la forte intanto illustre spada ,
 A cui forse si de' del buono evento
 Tutto l' onor , ti rendo , e unitamente
 Quante grazie mai può mia debil voce .

Alc. Forte la spada è sol , se forte è il braccio ,
 Nè erede aver potea di te più degno ,
 E la ripongo al tuo onorato fianco .

Crit. A tua difesa , e della Patria insieme .

Eur. Io men' vado , Signor , tosto a disporre ,
 Come tu m' imponesti , i funerali
 Agli estinti Guerrier : già l' alta Pira
 Costrutta fia , le preziose vesti ,
 Tuo dono , porto onde velar lor corpi ,
 Ed al feretro intorno , e scudi , ed armi
 Appenderò degl' inimici uccisi .
 I Duci colla faccia indietro volta
 Foco daranno al rogo , e di bel lauro
 Cinto lo vo' , non di feral cipresso .

Alc.

Alc. Ben divisasti , e tale onor si deve
 A que' , che col lor sangue a noi donaro
 E salvezza , e fortune , e libertade .
 Anime grandi , cui non mai sotterra
 Andrà col fral caduco il nome illustre ,
 Ma e dove nasce , e dove muore il giorno
 Alla gloria vivrà senza temere
 Di tempo edace il velenoso morso ,
 Vi do lontan l' eterno ultimo addio .

S C E N A I V .

Aspasia , Alcippo , Critolao .

Asp. **D** Inuovo , o figlio mio , ti stringo al seno ,
 Dopo salvato dal secondo rischio
 Ben del primo più grave , e racconsolo ,
 In parte , il danno delli due (ah! lassa)
 Perduti figli , in rivederti illeso
 (Così pur mi lusingo) da sì fiero ,
 E contra il creder mio , vinto periglio .
 In poche note da Lagisca il seppi ;
 E come già per morto io ti piangea ,
 Mi serve il mal minore a confortarmi
 Del maggior , che temeva : a tale stato
 Ridotta m' hanno l' aspre mie sventure ,
 Che a certo duol soccomba , e mia speranza
 Sol si restringa nel minore danno .

Crit. Pianger , Madre , non so , te lo confesso ,
 Come tu fai , de' miei fratelli il caso :
 Che il loro nome , non già cieco oblio
 Entr' oscura caligine ricuopre ,
 Ma immortal vanne alle future etadi .

II

Il lor fato immaturo è compensato
 Con usura di gloria, e ben si merca
 Con pochi anni di vita un nome eterno.
 Morir da forti, e per la Patria: or basti:
 Troppo al dolor si è dato: il loro esempio
 Seguiamo noi col soffrir da forti;
 Che non già senza il gran voler de' Numi
 Ciò avvenne, e il nostro ripugnar non debbe.

Asp. A che dunque ci fece a passioni
 Soggetti il Ciel, se non dobbiam dolerci?

Crit. Perchè nostra Virtù contra l' avverso,
 Non men, che face contra l' ombre, splenda.

Asp. Grande contrasto a gran dolor non puote
 Debil Virtù far nel più debil fesso.

Alc. Benchè leghi quaggiù diversa spoglia
 Nostre Alme, tutte d' una stessa temprà
 Sortille il Ciel, nè differenti sono,
 Onde egualmente al bene oprar sono atte.

Asp. Non sempre da Ragion convinto resta
 Chi vinto sembra dalle altrui parole,
 E questo è un danno ancor del sesso nostro,
 D' intender quella, e non poter spiegarla.

Alc. Se le donne di questo han da dolersi,
 Ben si dolgono a torto, che tradire
 Non soglion mai la lor Ragion parlando.

Asp. Se secondare la Ragion dovessi,
 Effer dovriano i miei lamenti eterni,
 E lor fine imporrei colla mia vita,
 Che duplicata ho la ragion del pianto.
 Ben confortar può chi n' è fuor del caso.

Crit. Come, Madre? e che forse equal cagione
 Io di pianto non ho? forse fratelli

Non

Non sono a me, se sono a te figliuoli?
 Ma riguardar nel vero aspetto è d' uopo
 Quel, che a noi si appresenta, e non seguire
 La falsa idea, senza dar loco al vero.
 Pensa, che morti son, ma pensa ancora,
 Che alla gloria immortai sempre vivranno,
 Ed io invidio, e non piango il loro fato.

Asp. Uomini, voi, tosto che a guerra andate,
 Divenite inumani; e al sangue avvezzi,
 Nulla prezzate più la propria vita,
 Non che l' altrui; ma so ben io, che costi.
 Ma, dimmi, sono ancor forse insepolti?
 Lascia, che vada ad abbracciarli, e loro
 Dare, se pur potrò, l' ultimo addio,
 E mischiar con le fiamme i pianti miei.

Alc. Tardi, Aspasia, ne andrai, che in nobil rogo
 Saran consunti: ad ordinare Eurindo
 La pompa esequiale è già partito,
 Come conviene a due forti Campioni,
 Che della Patria a prò la vita han dato.

Asp. Regger non posso più: Signor, men' vado
 A ripensare a' miei funesti casi.

Crit. Teco verrò, nè abbandonar ti voglio.

S C E N A V.

Demodice, Lagisca.

L. **D**Ona un poco al dolor d'indugio: spesso
 Dove non può Ragion, soccorre il Tempo.

Dem. Se da fiamme di sdegno, e in un di amore
 Fossi sì tormentata, altro che indugio
 Tu cercheresti. Il mio furore io voglio

Se-

Seguire , e tutta darmi a' suoi consigli.

Lag. Ciò condur ti potrebbe a tale stato ,
Che loco non avesse il pentimento.

Dem. A chi all' estremo di sventure è giunta ,
Il timor di pentirsi è van riflesso ,
Ed i miei mali ogni timore han vinto.

Lag. Ma tu deliri ! oh Dio ! contra un fratello
Per un amante ? e contr' alla tua Patria
Per un nemico ? e contr' all' onor tuo
Tu ti abbandoni a un tal trasporto ?

Dem. E come ?
Che Patria ? che fratel ? dunque un ingrato ,
Un crudel , che a colui tolse la vita ,
Che per sposo mi diè , farà del nome
Degno di mio fratel ? l' onore mio
Mi desta a vendicar quello innocente
Sangue , ed ancor de' miei Germani , uccisi
Per una insana ambizion d' Alcippo .

Lag. Dunque doveva il fratel tuo lasciarsi
Uccider per piacerti ? ah tu vaneggi !
O Giove , o come mai le umane menti
Son da cieca caligine offuscate !

Dem. Non dico io ciò , ma potea bene offrire
(Com' egli fece a lui) vita ad Alceste ,
Che grazia dee produr mai sempre grazia :
E s' ei non l' accettò , forse che Alceste
Non così fatto avrebbe , o stato almeno
Saria d' ingrato dalla taccia illeso .

Lag. Ah , che tu ondeggi in mill' errori , e mille ,
E non fai quel che vuoi , nè quel che dici ,
Ed è perciò ch' io temo . E che far puoi
Contra d' Alcippo , e contra Critolao ,

Se

Se Rege è l' uno , e l' altro è vincitore ?
Tu provocando vai lo sdegno loro
A prò d' uno , che più non vive , o sente .

Dem. Ah pur troppo lo so , ch' è già fuggito
L' amabil riso , e que' sì vaghi lumi
Col cieco manto ferrea notte involve .
Potevi almeno l' ombra tua placare !
Ma nol potendo , questi in tanto prendi
Or vani , e un tempo a te cari ornamenti ,
D' un infelice amor misere spoglie .
Ardan pur' esse sul tuo rogo ; e oh teco
Unita fossi nell' estremo fato ,
Giacchè tolto mi fu di unirmi in vita .

Lag. Cugina , Amica , a riposare andiamo ,
Che come calma le procelle seda ,
Così quiete il duol potrà scemarti .

Dem. Non v' è quiete al dolor mio bastante ;
Nè sfogare si può , quando non vegga
Dalle radici sue svelta Tegea .

Lag. Ah Demodice , che furor è questo ?
Tu più giovar nol puoi , e cerchi solo
Il tuo col di lui danno : egli insepolto
Ancor rimane , ed irritando Alcippo ,
Togliere gli puoi l' onor di sepoltura .
Alle insane minacce omai pon freno ,
Convieni al tempo accomodar se stessa .

Dem. L' amor dall' ira stimolato è cieco ;
Non soffre il freno , e contra il suo Destino
Si oppone , e provocarlo ancor desia .

Lag. Vien Critolao , cediamo al tempo , e al loco ,
E in altra parte sfogherai il tuo affanno .

Dem. Ch' io me ne parta ? se partita fossi

Qui

Quì me ne tornerei : troppo a me preme
Rimproverarlo dell' indegno eccesso.

S C E N A VI.

Critolao, Demodice, Lagisca,

Crit. **C**ONtra chi mai di sdegno tal t' accendi
Dimmi, sorella?

Dem. Taci un tale nome,
Nè'l profanar coll' esecranda bocca.

Crit. a Lag. Parla forse con me?

Lag. Deh, Critolao,
D' un amante perdon dona ai trasporti.

Che parli ella non è, ma il suo furor.

Dem. Il mio furor, è ver, parla con lui,
Ma il mio giusto furor.

Crit. E perchè mai?
Se non ti spieghi non saprei capirti.

Dem. Dopo che ucciso m' hai lo Sposo, ancora
Ti fingi (ah crudo) del mio duolo ignaro?

Crit. Ed è perciò, che tu meco t' adiri?
Tutt' altro io mi attendea! Dunque un nemico,
Che due fratei mi uccise, avrà cotanto
Di merito appo di te, sicchè d' ingrato,
E di crudele abbia a tacciarmi? ei giace
Più nel suo error, che nella morte avvolto:
E lo conobbe allor, che moribondo
Perdon mi chiese del commesso fallo.

Dem. Fu necessario l' error suo, ei fece
Quel che far mai potè: forse la vita
In dono non ti offerse? e chi sa ancora,
Se ucciderti potendo, ei non lo volle,

Per

Per amor mio, perchè a me se' fratello.

Crit. Come? che dici? è testimon Lagisca
E l' uno, e l' altro Esercito, se mai
Vide più fiera pugna, e più arrabbiati
Nemici, e li domai col mio valore.

Dem. Il tuo valor non mai solo poteo
Abbatte l' inimico; a te gl' inganni
Serviron di valor: la finta fuga,
Il lor cadere, e tutto quel, che a danno
Va de' men rei, ti fe lor vincitore.

Crit. I giusti Numi con propizio evento
Han secondato la ragion dell' armi.

Dem. Che sento! ancor della tua colpa a parte
Chiami gli Dei? ah tutta è tua la colpa.

Crit. Colpevole non è quegli, che altrui
Involontario noce:

Dem. Un che difende
Se dal suo error col darfi lode, e vanto,
Colpevole divien.

Crit. La mia virtude
Li sconosciuti tre Guerrier sconfisse.

Dem. Non ti toglie all' orror della tua colpa
La tua ignoranza; e dir tu dei piuttosto,
Che cedè la Virtude alla Fortuna,
E che a' migliori ha sovraffato il reo.

Lag. T'accheta un poco, ed all' interno duolo
Saggia commetti i fieri tuoi rancori.

Dem. Troppo lieve è il dolor, che può al consiglio
Ceder sua forza.

Lag. Almen cediamo al loco.

Dem. Ch'io ceda al loco? di piuttosto a lui,
Che a questo suol s' involi, che già trema

D

A so-

A sostener l'iniquo peso: vanne
Tra le fiere, tra' mari, e innanzi al tempo
D'oscura, e indegna morte estinto cadi,
E il corpo tuo, o in mare, o in terra ei giaccia,
Sia di rissa cagione a i pesci, o ai lupi.

Crit. Troppo t'inoltri. Affrena un poco, affrena
La temeraria pertinace lingua,
Che a non buon passo ti potria condurre.

Dem. Le tue minacce io nulla temo, e puoi
Forse più che ammazzarmi? or perchè tardi
A unirmi al caro mio diletto Alceste?
Or puoi nell'empietade esser pietoso,
E merito ancora trar da una mal'opra.

Crit. Io me n'andrò, finchè a migliori sensi
Volghi l'insana furibonda mente.

Dem. Tu vuoi sottrarti dal rimorso, e insieme
Da'rimproveri miei. Va pur, ma sempre
Contra te l'Ocean dal suo più cupo
Profondo seno i mostri orrendi sciolga.
Sia per te l'aria infetta, e unitamente
Congiurin contra te gli altri elementi.
Codardi Numi, ancora lo soffrite?
Ma se lo soffre il Ciel; che non spalanca
L'Averno omai le sue tartaree foci?

Crit. Ah sacrilega, iniqua, empia, ed indegna
Lingua, che mai di più diresti ad uno,
Che uccisa avesse tua famiglia, e volta
Dalle radici sue Tegea soffopra,
Di quel, che dici a un tuo fratello? ad uno,
Che col suo sangue liberò la Patria,
E te ancor fece del trionfo a parte?

Dem. Così, indegno, mi parli? ancor ti beffi

Così

Così del mio dolor? chiami trionfo
Il mio, crudel, nel togliermi lo Sposo?

Lag. Entrambi, quanto io mai posso, vi prego,
L'una a tacer, l'altro a reprimer l'ira,
E donar tutto ad una insana amante.
Oh Dio come pavento!

Dem. Ah, che piuttosto
Che così trionfar, veder Tegea
Dalle radici sue, vorrei, sconvolta,
E sottoposta al vincitor nemico.

Crit. La Patria tua?

Dem. La Patria mia.

Crit. Ah nemica
Del comun bene, e della Patria, tanto
Osasti dire, scelerata?

Dem. Il dissi,
E sì di nuovo il dico: e veder spero
Chi un dì la Reggia, e in un Tegea distrugga,
E col ferro, e col foco arda, e disperda,
Ed io esultante allor.....

Crit. Ah iniqua muori,
E cadi per la mia vindice destra:
Muori ribella, scelerata muori.

Lag. prendendo Critolao, che inseguisce Demodice,
Oh Dei, che veggo! ah nò... t'arresta... fuggi.

Fine dell' Atto Quarto.

32
A T T O V.

SCENA PRIMA.

Eurindo, Critolao.

E. **A** Mico oh Dio! come in mal punto io giunsi!
Che vidi, oh Dio! che di te mai ho inteso!

Crit. Inteso hai quello, che veduto avresti
Se stato quì tu fossi.

Eur. Ah non mai certo,
S'io fossi stato, ciò avvenuto fora.

Crit. Difeso avresti dunque una ribella,
Che alla Patria bramò l'ultimo eccidio?

Eur. Io tanto non sapea, perchè ben sai,
Che pietà par che chiegga un infelice,
Nè si guarda s'è tal per suo delitto.
Ma se compassione ella non merta,
Ben la merita Aspasia: oh se veduto
Aveksi, quale nel mirar la figlia
Ella divenne!

Crit. Ah tosto che la vide,
Dimmi, che disse? ah di lei sol mi duole.

Eur. Ristette in prima, e un gelido tremore
La coprì tutta di color di morte,
Tal che a gran pena dir potuto avresti,
Chi la viva si fosse; indi ripreso
Lo spirto, ambe le luci ella sconvolge:
Qual turbine si aggira, e già se stessa
Non cape più: l'errante passo affretta,
Indi lo arresta, si percuote il petto;

Mi.

QUINTO. 53

Minaccia, fremè, si querela, e in molte
Forme tramuta il vario aspetto: a un tratto
Avvampano le guance, & ad un tratto
Di pallido color tinta, biancheggia;
Ma in tante forme tramutata, sempre
Serba quella però del suo dolore.
Ah dov'è, disse, il traditore? dove?
Dimmelo figlia? ed in ciò dir si getta
Sul cadavere suo, lo mira, il bacia,
Di lagrime lo bagna: Un morto tronco
Non sì tenacemente edera stringe,
Com'ella il corpo della figlia: appena
Staccarla a viva forza io pur potei,
Benchè solo non fossi all'opra inteso.
Sedette allor, ma non cessò il lamento;
E guardando la figlia, oh mia infelice
Immagine, diceva: oh cara bocca,
A cui la tanto dolce sua favella
Levata fu: oh belle chiome, indarno
Da me con tanta cura coltivate!
Oh vaghi lumi, e chi il seren vi tolse?
E chi mia mano a chiuderli condanna,
Quando tu bene i miei chiuder dovevi?
Oh mie vigilie, o miei interrotti sonni,
Oh mie fatiche tutte al vento sparse;
Or spiegato conosco il crudel sogno
Di quel tauro feroce, il quale uccise
Del proprio gregge la giovenca: quella
Infelice tu se', ora lo veggio.
Ma chi pensato avria sì iniquo caso?
Così il dolor sfogava, e a parte lascio
Ciò, che contra di te quello se dirle.

D 3

Solo

Solo dirò, che all'improvviso sorta,
Corse verso il cadavere, e il coltello
Sanguinoso levò fuor della piaga;
E qual baccante, di te in traccia è gita.
Io per più corta strada a te ne venni
Al suo furor per toglierti, sapendo
Che di furia è peggior donna sdegnata.

Crit. Nulla temer poss'io; che di rimorso
Ombra non v'ha, che la mia mente oscuri.

Eur. Questo non basta; e che? la pace tua
Può del furor di lei frenare il corso?
Fuggiam l'incontro.

Crit. Io sol ti seguo, amico,
Per compiacerti.

Eur. Ah che non v'è più tempo;
Ella sen viene: dolcemente parla
Quanto più puoi, e quì rimanti addietro.

S C E N A II.

Aspasia, Critolao, Eurindo.

T'Arresta, non fuggir: non anco l'opra
Hai ben compiuta: la spietata destra
Volgi contra la Madre, e in lei punisci
Il grave error di averti generato.
Questo è quanto rimane al compimento
Di tue sceleratezze, e forse fia
Di quelle la minor: dalla passata
Colpa con questa nuova ora t'affolvi.
Io da me stessa mi condanno: oh troppo
Felice, se potrà l'onda di Lete
Tormi al mio duolo, e rendermi alla figlia,
Di-

Dimenticata de' passati danni.

Su: che più tardi? un'opra iniqua, e infame,
Fu veduta di rado al Mondo sola.

Crit. Il timor dell'infamia è da me lungi,
Nè la Virtù fra tanti rischj illesa
Può temer questa macchia.

Asp. A tal eccesso

La sceleraggin tua t'ha insin ridotto,
Che non vedi l'orror del tuo delitto,
Nè la macchia, che in te da quel deriva?
Almeno, avanti di spirar queste aure,
Tomba ti fosse stato il ventre mio,
Che innocente saresti agli Avi illustri
Unito, ov'or crudele, e scelerato

Non meno a que', che a me, vergogna arrechi.

Crit. Se l'amor della Patria empio mi rende,
Non sdegno, ch'empio, e che crudel mi chiami.

Asp. Empio dunque non fosti in uccidendo
La tua sorella; inorridisco, oh Cieli!

Crit. Convien la Patria alli fratelli stessi
Preporre, ed io non mai la Suora uccisi,
Ma una nemica della Patria: udito
Se avessi tu quel, che Lagisca udio,
Quando.....

Asp. E che dir potè povera amante
Che morte meritasse, e non piuttosto
Compassion del suo misero stato?
Già sotto agli occhi miei tutto si stende
L'orrido aspetto di tua iniqua colpa.
Animo, a che vacilli? ancora incerto
Tra pietà, e sdegno, qual da opposti venti
Legno agitato, così ondeggia il core?

Stolta pietà, che la ragione offuschi!

Eur. Deh, ritorna a te stessa, e almeno ascolta
Pur le sue voci con sedato ciglio.

Chiudi al soverchio duol le orecchie; ascolta
Le mie, se pur non vuoi le sue difese.

Asp. Che difese può far? ei m'ha involato,
Quel, che restava ad un'afflitta Madre,
Unico, e sol ristoro in tanti affanni.

Ah perchè tanto co' miei sciocchi voti
Pregato ho il Ciel pel suo ritorno? ah Dei
Quanto miglior la morte sua faria,
D'un sì crudel ritorno! e chi tai mali,

Onde colmommi, unendo duolo a duolo,
Potrà soffrir con neghittosa destra?

Eur. Chi temere ne può forse maggiori.

Asp. Che più temer poss'io? non v'è maggiore
Danno alcuno per me: tutt'ho perduto,
Due Figli, e Sposo, e la mia cara [oh Dio]
Figlia, nè più che questa a me noiosa
Vita mi resta; e saprò ben ritrarmi
Dal mio dolor con quella stessa mano,
Con cui farò le tue vendette, o Figlia.
Ma qual torpor sì stupida la rende,
Che al mio dolor contrasta?

Eur. Aspasia, ancora
Vaneggi nel furor? non anco intendi
Del sangue il moto, che versar ricusa
L'altro, che d'egual temprà in quel si chiude?
E pur feroce ancora insisti? ah Madre,
Madre pur se', cid ti sovvenga: in questo
Nome si ferma ogni mio detto: ah Madre.

Asp. Madre pur troppo io fui, ma chi tal nome
Per

Per la figlia mi toglie, quegli ancora
Per se lo toglie: io da lui stesso apprendo
Quel, che furor tu chiami. Osserva, come
Torvo sostenga l'indurato volto.

Almeno, se dolore egli non sente,
Fingesse di dolersi al mio dolore,
Ed imitasse della Madre il pianto.

Ma che dich'io? non son più Madre: ah crudo,
Darai sangue per pianto: ecco t'immergo
Nel petto il ferro di fraterno sangue
Pur anco tinto, ed or col tuo si lavi.

Crit. Oh sommi Dei! Voi mi ferbaste a questo
Dagli altri rischj illeso? oh della Patria
Genio, che vegli alla tutela, e forse
Tu, che il colpo drizzasti: ah non fia vero,
Ch'estinto cada per materna destra.

Piuttosto, o cari miei fidi compagni,
O amico Eurindo, a me trafiggi il core;
Che morte, ben lo sai, ch'io non pavento.

Asp. Morte non temi eh? col coraggio adombri
La tua viltà, nel ricercarla a quelli,
Che darla a te non vogliono, e fuggendo
La giusta man, che te la porge.

Eur. Giusta
Esser non mai potrà mano di Madre,
Che porga morte al Figlio; Aspasia cessa....

Asp. A che cessar? in mente a me ritorna
La face marital della mia Figlia
Cangiata in feral teda. Ah non vo' inulta
La sua innocente miserabil Ombra.
Farò; ma che farò? sì farò vittima
Il cor di lui, quel fiero core, al suo

Vagante, ignudo, e [oh Dio] a me caro spirto.

Eur. Per questo in prima, e non per altro petto,
Si giunge a quel, da me pria si cominci
L'orrenda impresa, e sia come di grado
La minor colpa alla più atroce.

Asp. Eurindo

Benchè innocente sei, pur difendendo
Sì grave reo, tu lo divieni ancora.

Eur. Io reo, quel difendendo, e tu innocente
Uccidendol farai? t'avanza: mira
In quel l'immagin tua, mira il tuo sangue
In lui trasfuso, e il latte; indi rifletti
Alle sofferte pene, ai rischi, al duolo,
All'amor tuo per lui formar, nodrire,
E conservare; e poi spargi, se puoi,
Quel sangue, ch'io nol vieto.

Asp. Ahi che soccombo,
Non so se al duol, o ad una vil pietade.
Troppo, Eurindo, dicesti, e troppo il core,
Ancora più di tue difese, io sento
Internamente, che appo me il difende.
Ma vinca la ragion lo sciocco amore.
Cadi... [giunge.

Eur. Ecco Alcippo: oh in qual buon punto ei

S C E N A I I I.

Alcippo, Aspasia, Critolao, Eurindo.

A Spasia, e che? contra d'Eurindo il ferro
Sotto degli occhi miei sdegnosa stringi?
Per grave, ch'esser possa il suo misfatto,
Da tue vendette lo difende il loco.

Eur.

Eur. Quanto minor sarebbe il mal, Signore,
Se il colpevole io fossi, e se d'Aspasia
Contra di me si rivolgesse il ferro;
Ma dirizzato è quello ad altro scopo.

Alc. E dove mai? tu dillo, o Critolao?
Perchè non mi rispondi, e immobil resti?

Crit. Uopo non è, che primo il reo favelli.
Tal mia Madre mi vuole; a lei dimanda,
Quale sia la mia colpa.

Asp. Ella è sì grave,
Non men di lui, che inorridisco a dirla.
Vedi tu questo ferro, e questo sangue?
Il ferro è suo, e di mia figlia è il sangue.
Ei trasportato da furore infano,
Nel bel candido sen barbaro il fisse.

Alc. E come ciò?

Asp. Da te, Signor, lo chero,
E in un Giustizia imploro: il delinquente
So, che appresso di te molto ha favore;
Ma come il premio alla Virtù è dovuto,
Così pena al delitto, e questo mai
Con quella compensato esser non deve;
Che Virtù non se mai colpa impunita.

Alc. Critolao che rispondi?

Crit. Io che rispondo?
Signor, non altro, se non che ho punito,
Come doveva, una ribella, ed una
Che faceva voti pei nemici. Appena
Ella mi vide, che con empia lingua
D'ingiurie mi coprì, perchè il suo Alceste
Ucciso aveva, e mille, e mille aggiunse
Contra il mio capo orrendi voti: lo tutto

Fur

Pur tolerai, siccome ad Uom conviensi:
 Ma quando disse, al Vincitor nemico,
 Che soggetta veder Tegea bramava,
 E dalle basi sue tutta sconvolta,
 Più soffrir non potei quell'insultante
 Nemica della Patria, e quella morte,
 Ch'ella in dono chiedeva, ebbe per pena.
 Signor, non, senza gran motivo, vedi,
 Che spinto mi farei contra la Suora.
 Sentito ho muover la tardante destra
 Dal Genio tutelar della mia Patria;
 E più a quello, che a me devesi il colpo.

Asp. Vedi, come orna la sua colpa, e a parte
 I Numi chiama del nefando eccesso.
 Che più tardi, Signor? nuovo delitto,
 Ed esecrando al primo aggiunge, e pure
 Il soffri, anzi che par, che dal suo dire
 Convinto resti? ah se a ciò mai t'induci,
 Rendimi il ferro: col mio sangue io voglio
 Purgar il suo delitto, e scior d'affanno
 L'Alma, che sdegna il tormentoso nodo.
 Morrò, già nulla questa vita apprezzo.

Alc. Non è forse, qual crede il volgo infano,
 Virtude il disprezzar con tanto fasto,
 Come tu fai, quest'increscevol vita.
 Virtude è solo il disprezzar la Sorte,
 Soffrire i mali, e vincere se stessa.

Asp. Sofferenza non v'è, che a' mali miei
 Possa eguagliarsi.

Alc. E pur male maggiore,
 Nella morte del figlio or desiavi.
 Dimmi, e t'accheta un poco: ora che se'

Di

Di tre figli privata, ancor di questo
 Eiser lo cerchi? lo vuoi tu? ti accordo
 Quanto tu brami: ei non è più tuo figlio,
 Ma lo prendo per mio: questo supplisca
 A quei, che a me negò provido il Cielo.
 Pensar ben puoi, che se tal egli fosse,
 Qual tu dal duolo trasportata, il credi,
 Uno iniquo, un crudele, un scelerato,
 Non vorrei tale successore al Regno.
 Ma tal lo vuole il suo Valor, l'Amore,
 Che ha per la Patria sua, pel comun bene.
Crit. Signor, tal premio ogni mia brama ha vinto,
 E in tale angustia la mia mente ha posto,
 Ch'ella confusa, le parole indarno
 Cerca, che sieno a esprimere bastanti
 Quello, che a dire il dover suo richiede.
Eur. O magnanimo Re, maggior di quanti
 Ne vide Arcadia: questo solo tutti
 Avanza gli altri tuoi più illustri fatti,
 Ben raro esempio alle future etadi:
 Ora, deh Aspasia, non voler, ten priego,
 Col pianto contrastare all'allegrezza,
 Che tu nel figlio tuo desti alla Patria.
 Greca pur se'; da tale oprar tu devi:
 E il danno tuo, quando poi quel ridondi
 In vantaggio comune, è grande acquisto.
 I figlj tuoi dalle cieche ombre mai,
 Per quanto pianga, non potrai rittarre.
 A che dunque sì inutili querele?
 Che non piuttosto i tuoi perduti amori
 Unire in Critolao, in quello Eroe,
 Che desti successore a questo Impero,

E che

E che più t'ama della propria vita?
 Egli alfin è tuo figlio; e tu sua Madre
 Dal comune parer sola discordi
 Nel darli biasmo, ove ogn'un dagli onore?
 Il gran premio dal Rege a lui donato,
 L'illustre sua Vittoria, e il comun plauso
 Non vaglion la metà di quel dolore,
 Che nel vederti irata egli risente:
 Credilo a me, che lo conosco appieno.

Crit. Oh Madre, ancorchè più per figlio tuo
 Tu non mi voglia, io però sempre umile
 Sarò a' tuoi cenni, ed al pregiato mai
 Ceder non vo' carattere di figlio,
 E te venererò sempre qual Madre.

Alc. O Madre sua non se', o forza è alfine
 Che tu ti arrenda.

Asp. Ah, che pur troppo io sento
 Scoppiarmi il core; egli per lui perora
 Ben più di Eurindo, e di te ancor, Signore.
 Cedo all'amor: dono al comun vantaggio
 Tutto quel, che ho perduto; e tu ancor dona
 Al materno dolor quel, che sdegnata
 Oprai contra di te, non altrimenti
 Oprar potea da quello indotta, ov'ora
 Di Ragione, e d'Amor dietro la scorta
 Al natural dover tutta mi arrendo.

Crit. Madre, non più: tutti gli onori miei
 Ora solo cominciano a piacermi,
 Poichè alla grazia tua son ridonato.

SCE-

S C E N A I V.

Alcippo, Lagisca, e detti.

Alc. Non altri, che te appunto io ricercava.
Lag. Signor, quegli, che fu quì messaggiero,
 Di vederti desia.

Alc. Tu, Eurindo, a lui
 Vanne, e quì lo conduci.

Lag. Aspasia, oh quanto
 Così placata in rivederti io godo.

Asp. Non sempre da tempesta è combattuta
 L'onda del Mare, e alfin calma ritrova.
 Tutto al figlio ho donato, ed all'obblìo
 Si doni ancor quanto è fin'or passato.
 Solamente il funebre onor dovuto
 Più non ti differisca a Demodice.

Lag. Questa mia cura fu, ella è consunta
 In magnifico Rogo: io far ciò volli
 Senza saputa tua, perchè in vederla
 Forza non riprendesse il tuo dolore.

Alc. Ben da saggia, qual sei, fatto hai Lagisca.

S C E N A V. ED ULTIMA.

Eurindo, Ambasciatore, e detti.

Eur. Ecco, o Signore, il Messaggier.

Alc. Si avanzi.

Amb. Poichè altrimenti è già piaciuto al Cielo
 Di quel, che han ricercato i voti nostri,
 Vengo, Signor, del Vincitore al piede
 A prestar fedeltà, non men che omaggio.

Tan-

Tanto de' patti osservator m'impose
 Il mio Sovrano, e di Fenea le chiavi
 In testimon d'obediienza io reco.
 Solo ei ti chiede (e non lo spera indarno,
 Che cortesia v'è fra' nemici ancora)
 Che pasto d'avoltoj esser non lasci
 I tre Guerrier, che restar morti in campo,
 Ma concesso sia a lui, che sepoltura
 Lor dia, qual più convienli al lor Valore.

Alc. Lungi io da ciò negar, anzi lo chiedo;
 E a sua balia, come egli vuol, disponga;
 Che ancor appo di noi mertano lode,
 Benchè nemici, se da forti opraro.
 Ma che dico nemici? un nome tale
 Più non ha tra noi loco: a me Fenea
 In egual modo vo', che sia soggetta
 Come Tegea, se d'ambi un popol solo
 E' di già fatto: e già tutti del pari,
 Se Arcadi entrambi sono, abbian tra loro,
 Come prima, governo, e leggi eguali.

Amb. Degno Signor, cui già non sol Fenea,
 Nè Arcadia sol, ma sia soggetto il Mondo.

Alc. Critolao, che per figlio oggi mi ho preso,
 Avrà di voi governo.

Lag. Un tant'onore
 A Critolao? oh quanto, Aspasia, esulto
 Di gioia! e in me quasi capisco appena.

Eur. Appo d'un Rege tal così Virtude
 Resta onorata.

Alc. E la tua ancora, Eurindo,
 Io non vo' già, che senza premio resti.

Crit. Ei ben lo merta, ch'io migliore amico,
 Nè

Nè tu miglior vassallo aver possiamo.
Alc. Per mio dopo di te Duce supremo
 Or lo dichiaro, e con tal fregio il rendo,
 Seguendo il voler tuo, sposo a Lagisca.
Lag. Doppio piacere l'Alma mia confonde.
Eur. Signore, io quanto vaglio, e quant'ho sangue
 T'offro, giacchè di più non poss'offerirti.

Asp. Illustre coppia l'Imeneo secondi
 Con la più fausta face il vostro nodo.

Amb. Signore, io parto, ed or ti riconosco
 Maggior della tua fama.

Alc. Amico, vanne;
 E noi della Cittade al Tempio andiamo
 Vittime, e incensi ad offerire ai Dei,
 Che ogni ben nostro da lor sol deriva.



Reimprimatur.

Horatius Mazzei Vic. Gen.

Iterum imprimatur cum Prefatione.

*Magist. Fr. Bernardus Bernardus Ord. Min.
Conv. Vicar. Gener. S. Officii.*

Filippo Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.



A dì 3. Ottobre 1721.

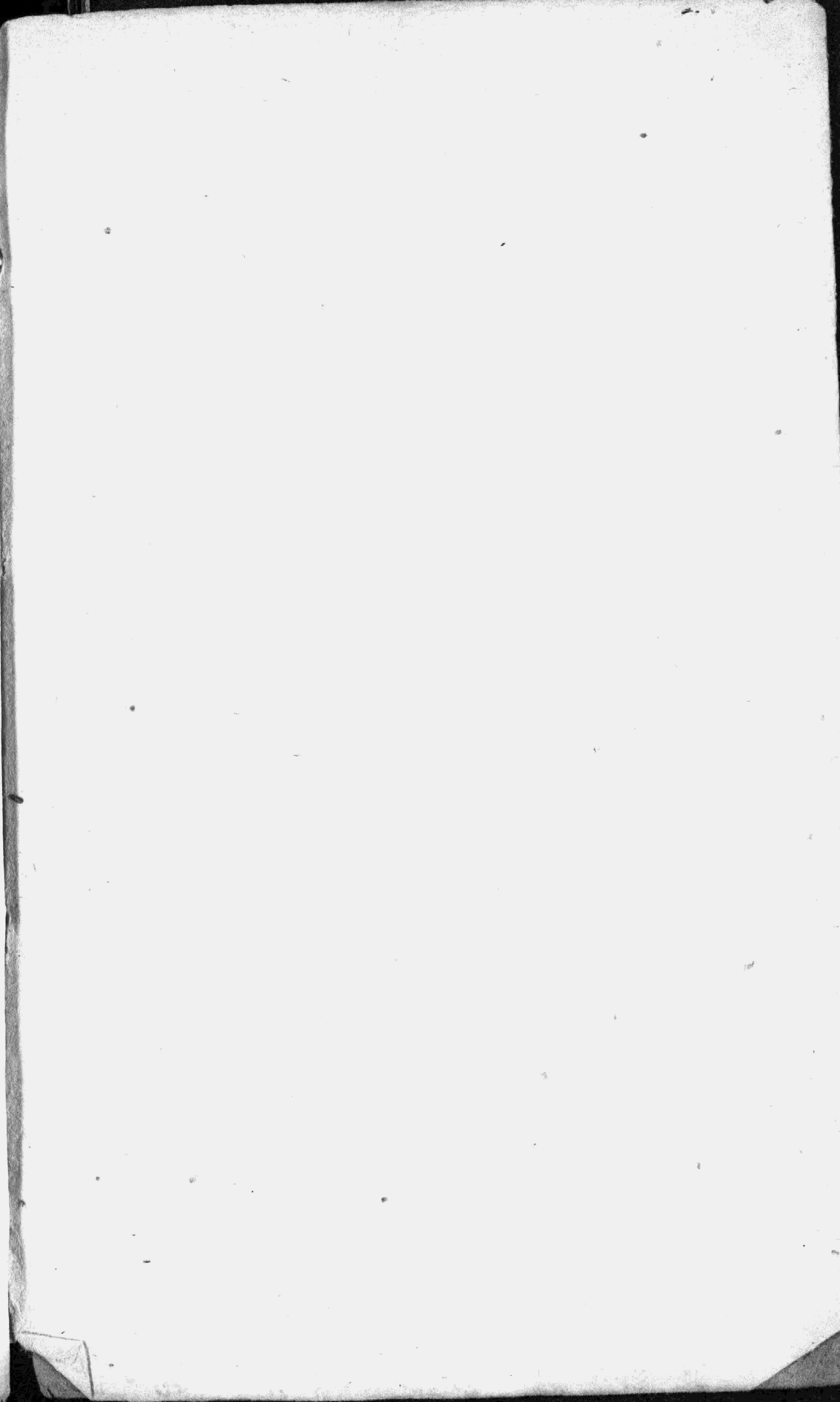
Fede per me Cancelliere infrascritto, qualmente nella Filza vegliante degli Atti dell' Illustrissimo Sig. Consolo dell' Accademia Fiorentina, esistente nella Cancelleria di detta Accademia, infra le altre cose, vi apparisce quanto appresso, cioè.

NOi sottoscritti Censori dell' Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli, e Statuti della medesima, abbiamo veduta, e ben considerata la *Demodice, Tragedia del Sig. Giovambatista Recanati Gentiluomo Veneziano*, nostro Accademico; e avendola ritrovata degna di esser nuovamente messa alle Stampe, diamo facoltà ad esso Autore, di potersi denominare, nella pubblicazione di detta sua Opera, Accademico Fiorentino. E per fede della verità, ne facciamo la presente Attestazione; questo dì 26. Settembre 1721.

Giovangirolamo de' Pazzi primo Censore.

Il Conte Giovambatista Casotti Canonico Pratese secondo Censore.

Pietro Paolo Perier Cancelliere.



70.003.623